

CCXXXIX.

SEDUTA DI VENERDÌ 17 DICEMBRE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE	
	PAG.
Congedo	15393
Disegni di legge:	
(Approvazione <i>de parte di Commissione in sede legislativa</i>)	15419
(Deferimento a Commissioni)	15393, 15418
(Rimessione all'Assemblea)	15419
(Trasmissione dal Senato)	15393, 15420
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1°) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948 concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale; 2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949 (1211)	15394
PRESIDENTE	15394
NENNI GIULIANA	15394
FLOREANINI GISELLA	15398
BETTIOL GIUSEPPE	15405
ROMUALDI	15410
SELVAGGI	15414
Proposte di legge:	
(Annunzio)	15349
(Approvazione <i>da parte di Commissioni sede legislativa</i>)	15419
(Deferimento a Commissioni)	15418
(Rimessione all'Assemblea)	15419

	PAG.
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	15420, 15425
MAZZALI	15425
SCELBA, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	15425
BOTTONELLI	15425
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	
	15394

La seduta comincia alle 11.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Gorini.

(È concesso).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge e suo deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quella VII Commissione permanente: « Provvidenze straordinarie per le zone alluvionate nei comuni della provincia di Salerno » (1346).

Data l'urgenza, ritengo che questo disegno di legge possa essere deferito all'esame della VII Commissione permanente (Lavori

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

pubblici) in sede legislativa, previo parere della IV Commissione (Finanze e tesoro).

Se non vi sono obiezioni, così rimane stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato Nicosia:

« Abilitazione provvisoria all'esercizio professionale per i laureati nell'anno accademico 1953-54 » (1347),

dai deputati Matteucci, Curti, Brodolini, Angelino Paolo, Geraci e Rigamonti:

« Proroga del termine dei benefici tributarî in materia di edilizia » (1348);

dai deputati Rosini e Rossi Maria Maddalena:

« Quote complementari di carovita per il personale femminile dipendente dello Stato » (1349);

dal deputato Scoca:

« Costruzione di case da cedere in proprietà agli impiegati dello Stato » (1350).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica degli accordi di Parigi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica degli accordi di Parigi.

È iscritta a parlare la onorevole Giuliana Nenni, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati

Berlinguer, Gatti Caporaso Elena, Guadalupi, Mezza Maria Vittoria e De Lauro Matera Anna:

« La Camera,

richiamando il voto che si ebbe sulla mozione Zaccagnini-Berlinguer nella seduta del 6 maggio 1954 e col quale si invitava il Governo « a favorire ogni possibile accordo fra gli Stati, sulla base di un controllo generale ed egualmente valido per tutte le parti che conduca all'interdizione delle armi atomiche e termo-nucleari » e che inoltre invitava il Governo a « favorire ogni iniziativa in tal senso, ispirandosi al principio della rinuncia all'uso della violenza come strumento di politica internazionale secondo il dettame dell'articolo 11 della nostra Costituzione »;

rilevando come gli accordi di Londra e di Parigi nella parte relativa alle forze dell'U. E. O. contengono disposizioni suscettibili di sviluppo che sarebbero in netto contrasto con la volontà espressa dal Parlamento;

rilevando, altresì, che sulla questione del disarmo si sono recentemente avuti importanti progressi per un accordo delle potenze, impegna il Governo

a prendere senza ritardo tutte le opportune iniziative perchè la minacciosa eventualità aperta dagli accordi di Londra e di Parigi venga eliminata mediante opportune ed urgenti intese internazionali rispondenti al voto che la Camera emise interpretando la volontà unanime del popolo italiano ».

La onorevole Giuliana Nenni ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

NENNI GIULIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui il Parlamento italiano discute la ratifica degli accordi di Londra e di Parigi, gli occhi di tutto il mondo sono rivolti alla conferenza atlantica di Parigi, per le indicazioni che da essa scaturiranno, soprattutto per quanto riguarda l'impiego delle armi atomiche e termonucleari. Io credo però che non vi siano molte illusioni da farsi sul punto di vista dei militari, per quanto anche essi, e direi soprattutto essi, siano uomini ai quali certo non può sfuggire cosa sarebbe una guerra atomica.

Proprio *Il Messaggero* di oggi riporta le conclusioni cui è giunto il rapporto della N. A. T. O., che nel punto 3° dice: « La decisione immediata della guerra può risiedere nella possibilità fulminea della reazione da parte degli Stati Uniti mediante l'uso di bombe atomiche contro il territorio nemico. Se tale risposta mancasse, la partita sarebbe irrimediabilmente compromessa. Lo stato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

maggiore della N. A. T. O. ritiene che la difesa dell'Europa non possa essere sufficientemente assicurata dal riarmo tedesco; si potrà far fronte alla situazione solo associando il riarmo della Germania occidentale alla difesa strategica del continente mediante le armi nucleari e termonucleari dalle basi strategiche prestabilite ».

In realtà, questa dichiarazione de *Il Messaggero* si ricollega alla agghiacciante dichiarazione che il maresciallo Montgomery fece alcuni giorni or sono, allorquando disse: « Desidero precisare in maniera assoluta che al comando supremo della N. A. T. O. basiamo tutti i nostri piani strategici sull'uso delle armi atomiche e termonucleari per la nostra difesa. Noi non affermiamo più che esse potrebbero essere eventualmente usate. È certo che esse lo saranno se saremo attaccati ».

A Parigi, perciò, stando alle indiscrezioni della stampa, i militari, pur riconoscendo la necessità di lasciare liberi i governi di decidere sull'impiego delle armi strategiche, chiedono tuttavia che venga stabilita in anticipo la procedura da seguire in caso di emergenza, provocata — essi dicono — da una guerra non dichiarata. Ora i colleghi sanno quanto sia difficile poter stabilire il concetto di guerra dichiarata o meno. Basta un incidente di frontiera, una provocazione, e tutti sanno quanto sia sempre stato difficile stabilire chi è l'aggressore e chi è l'agredito, e quante dispute si siano sempre accese attorno alle rispettive responsabilità dei belligeranti.

Se veramente un conflitto dovesse iniziarsi con i bombardamenti atomici o termonucleari, si realizzerebbe la terribile profezia di Einstein, di quel grande scienziato che, richiesto quali potessero essere le armi della terza guerra mondiale, rispose: « Se le armi della terza guerra mondiale dovessero essere le armi atomiche, una sola cosa sarebbe certa in tanto disastro, ed è che la quarta si combattere con i sassi », cioè che l'umanità tornerebbe all'età della pietra.

Oggi dei protocolli che sono sottoposti alla nostra ratifica il protocollo terzo elenca gli armamenti e mette in prima linea le armi atomiche, biologiche e chimiche, quelle armi che sono state severamente condannate da tutte le convenzioni internazionali, che dovrebbero essere vincolative per tutti: convenzioni che si sono rese necessarie allorquando si è visto il diritto delle genti, che fin dai tempi più remoti si era sempre cercato di rispettare, messo in forse proprio dal progresso che tecnica e scienza facevano di pari passo, e allorquando si è visto, alle armi convenzio-

nali e tradizionali, già di per sé così terribili, sostituire armi di sterminio in massa.

Ciò è accaduto, onorevoli colleghi, nella prima guerra mondiale, allorquando i tedeschi usarono, e da soli, i gas tossici, che la convenzione di Ginevra doveva condannare nel 1925 insieme con le armi batteriologiche e con le armi chimiche. Ciò è accaduto nella seconda guerra mondiale, allorquando l'aviazione, con i suoi bombardamenti indiscriminati e con il lancio delle prime bombe atomiche, pose in termini assolutamente drammatici il problema del diritto delle genti. E mi sia permesso di ricordare ai colleghi della maggioranza che vi è stata una sola grande potenza militare che non ha usato nella seconda guerra mondiale le armi di sterminio in massa ed i bombardamenti indiscriminati: e questa potenza è stata l'Unione Sovietica. È indubbio ormai che con questi mezzi di sterminio messi a disposizione degli uomini, la guerra non ha più frontiere, non ha più barriere. La seconda guerra mondiale si chiuse sul terribile spettacolo delle città giapponesi distrutte dalle prime bombe atomiche. Due bombe atomiche hanno fatto capitolare il Giappone al prezzo di 200 mila vittime su 72 milioni di abitanti. Ben più terribili sarebbero stati gli effetti della bomba *H*, che in quel momento, per fortuna, non era ancora stata messa a punto!

Questi ultimi dieci anni, che hanno visto la terribile spaccatura del mondo in due, e hanno visto sorgere i pericoli di nuovi conflitti, ripropongono il problema delle armi atomiche e termonucleari ed in genere di tutte le armi di sterminio; ripropongono il problema del pericolo che tali armi rappresentano se adoperate ai fini di guerra o anche soltanto, così come accade oggi, quali armi di ricatto e di sfida. È indubbio che la bomba atomica o la bomba *H*, se sganciate in un conflitto, farebbero correre mortali pericoli ad interi paesi e popolazioni; proprio ieri sul *Corriere della sera* vi erano le dichiarazioni dei fratelli Allop su quali sarebbero le conseguenze del lancio di una bomba all'idrogeno su centri abitati. E proprio in questi giorni io leggevo il libro dell'ex ministro degli interni francese Jules Moch dal titolo significativo *La folie des hommes*, un libro che i colleghi farebbero bene a leggere e a meditare. In esso l'autore esamina lo sviluppo della guerra dal punto di vista degli armamenti e pone in evidenza nella sua drammaticità la minaccia di questi nuovi mezzi di sterminio. I dati di questo libro sono rigorosamente scientifici. Vi sono in esso pagine

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

veramente raccapriccianti in cui è descritto ciò che accadrebbe se su Parigi cadesse una bomba atomica o, peggio ancora, una bomba *H*. Queste armi metterebbero in forse tutta una civiltà più volte millenaria.

Ma anche adesso, allo stato potenziale, queste armi sono un pericolo, in quanto impongono cambiamenti radicali nei rapporti tra gli Stati, creano blocchi contrastanti, fanno nascere il terrore. Esse sono le protagoniste principali della guerra fredda. E poiché tanto la bomba atomica quanto la bomba *H* possono essere sganciate senza il controllo dei popoli, esse possono rappresentare nelle mani di qualcuno un potere arbitrario e veramente terribile. « Armi contro la storia » le ha definite, a ragione, uno scrittore francese, proprio perché contrastano con il sommo principio della vita che deve trionfare sempre, anche in guerra, sulla morte.

Ecco perché dal 1948 ad oggi in tutto il mondo allo sdegno dei popoli contro la bomba atomica o contro i terribili esperimenti della bomba *H* si è andata sostituendo una vasta campagna più organica e razionale e che ha trovato il sostegno più valido nelle autorevoli voci che si sono levate ovunque e senza distinzione di parte per condannare tali armi. Si spiega così l'accorata frase di Einstein che recentemente scriveva ad un amico: « Se io dovessi rinascere, vorrei fare lo stagnino », vorrei cioè essere senza responsabilità di fronte a scoperte scientifiche che l'umanità trasforma in mezzi di distruzione in massa.

Naturalmente, il problema del mondo non è quello di mettere al bando le armi atomiche e termonucleari ma di mettere al bando la guerra. Tuttavia, ogni progresso si raggiunge per gradi e sarebbe già molto se le convenzioni internazionali, come dopo la prima guerra mondiale misero al bando i gas tossici, mettessero ora al bando l'arma atomica e termonucleare.

Proprio nei giorni scorsi la commissione politica dell'O. N. U. con una risoluzione che è stata votata all'unanimità ha approvato la costituzione di un ente internazionale per lo sfruttamento pacifico dell'energia atomica. E la stessa commissione ha deciso di convocare per l'agosto del 1955 una conferenza internazionale sulla utilizzazione della energia atomica a scopi di pace.

È questo un voto assai significativo e che io credo sia giusto ricollegare all'altro voto unanime della commissione politica dell'O. N. U. che incaricava la sottocommissione per il disarmo a proseguire i suoi lavori.

Queste risoluzioni stanno a significare che è ormai chiaro per tutti i governi che il problema del disarmo e il problema del controllo dell'energia atomica sono problemi ai quali occorre dare una soluzione, immediata e totale se si vuole ridare ai popoli fiducia e speranza nell'avvenire.

Credo vada sottolineato come l'Unione Sovietica, che per prima chiese la riduzione degli armamenti e la messa al bando delle armi atomiche, abbia ancora una volta dato prova della sua volontà di arrivare ad una soluzione votando una risoluzione, dopo che erano stati respinti alcuni degli emendamenti che la delegazione sovietica aveva presentato, emendamenti di notevole importanza: io voglio accennare soltanto a quello che chiedeva che alla conferenza sull'utilizzo dell'energia atomica a scopo di pace venissero invitati tutti i paesi e non soltanto quelli che fanno parte dell'O.N.U.

In tali condizioni l'accordo di principio raggiunto all'O. N. U. dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti e sulla questione del disarmo e sulla questione del *pool* atomico internazionale è un buon principio; ma non si tratta che di un primo passo al quale speditamente ne dovrebbero seguire altri.

Ora, è curioso osservare come la questione che ha tenuto e tiene in allarme la Camera dei comuni, e in parte il Senato americano, sollevi uno scarsissimo interesse nel nostro Parlamento, almeno tra la maggioranza.

Deriva questo disinteresse dal fatto che non abbiamo armi termonucleari e tanto meno bombe all'idrogeno? Direi che in questo caso il non avere la bomba *H* è certamente un'aggravante allorquando si pratica la politica degli impegni militari e delle alleanze militari e allorquando, come fa il nostro Governo e come si appresta a fare la maggioranza, ratificando gli accordi di Parigi si porta il nostro paese su una strada di non facili avventure.

Non siamo una potenza atomica, non lo saremo mai; ma possiamo invece — e certamente lo saremmo in caso di conflitto — bersaglio della potenza atomica altrui. Si rendono conto i colleghi della maggioranza che se il criterio tattico e strategico della N. A. T. O. è quello annunciato dal maresciallo Montgomery, non saranno più le armate considerate nella loro forma classica, che potranno decidere della vittoria, ma l'ultima parola sarà detta da terribili armi di sterminio?

Come mezzo di offesa, le armi atomiche, superate poi di gran lunga dalla bomba *H*,

rappresentano armi terrificanti, che oltrepassano in orrore tutto ciò che noi abbiamo conosciuto e contro cui, sul piano della sicurezza, ben poco si potrebbe fare.

Non abbiamo mezzi di difesa; eppure, se voi, onorevoli colleghi, seguite una determinata politica, qualche cosa dovrete pur fare in tal senso. Non abbiamo rifugi in Italia: l'ultima guerra ha posto il popolo italiano di fronte a questa tragica realtà.

Non possiamo certo costruire le immense città sotterranee di cui parla il ministro della difesa civile americano e di cui quasi si compiace con una certa letteratura.

Con quali risorse economiche, con quali mezzi del nostro bilancio potremmo prendere anche nel nostro paese determinate misure di sicurezza per i cittadini? Un Governo che oggi intraprendesse a Roma o nelle altre città italiane la costruzione di rifugi antiaatomici, dato e non concesso che ne avesse i mezzi, solleverebbe contro di sé la giusta collera dei tanti e tanti cittadini italiani che attendono la soluzione di ben più urgenti problemi nazionali. La collera di quei milioni di cittadini che ancora vivono in baracche, in tuguri, in case devastate dall'ultima guerra.

Sono quei cittadini che nelle nostre campagne e nelle nostre città si trovano alle prese con l'assillante problema della disoccupazione e della diminuzione del tenore di vita e che chiedono una politica economica e sociale che tenga conto delle loro esigenze di vita. Nel nostro paese non esistono, onorevoli colleghi, problemi di potenza ma soltanto problemi di esistenza, problemi di progresso e di pace.

Il progresso e la pace sono per noi inseparabili. Non basterebbe tentare di evitare la guerra ed accettare poi sul piano interno profonde ingiustizie sociali. Vi sono milioni di uomini oggi in Italia che non si rassegnano né alla miseria né ai massacri della guerra. Sono uomini ispirati dal più nobile dei patriotismi, poiché vogliono, nell'interesse di tutti, associare gli uomini nella nazione e nel mondo in un'azione — come dicevo — di progresso e di pace.

Senonché, onorevoli colleghi, la politica che voi fate, la scelta che voi oggi fate con la ratifica degli accordi di Parigi, se da un lato dimostra scarsa sensibilità politica, dall'altro dimostra la negazione di voler provvedere alla soluzione di altri e più urgenti problemi.

L'assenza, per noi, da un lato, delle armi atomiche e, dall'altro, di mezzi adeguati di difesa dovrebbe consigliare una ben altra

politica, una politica di neutralità, da tempo propugnata dal partito socialista italiano.

Il Governo e la maggioranza sono orientati in senso diverso. E allora c'è da domandarsi: fanno essi almeno qualche cosa per ottenere da una decisione internazionale la interdizione delle armi atomiche? Stando ai fatti, si direbbe di no. C'è stato in questo senso un voto quasi unanime della Camera, del quale il Governo non ha tenuto nessun conto. In quel dibattito, al di sopra di una polemica che forse poteva essere evitata e che non fu evitata, resta il fatto positivo e fondamentale della decisa volontà dei parlamentari italiani di adoperarsi — come diceva la mozione — per un'attiva cooperazione internazionale per la utilizzazione dell'energia atomica ai fini del maggiore sviluppo e del progresso civile dell'umanità. La mozione invitava inoltre il Governo a favorire ogni iniziativa in tal senso, ispirandosi al principio della rinuncia all'uso della violenza come strumento di politica internazionale secondo il dettame dell'articolo 11 della Costituzione.

Noi abbiamo dato e diamo a quel voto un grande valore politico e morale e chiediamo in che misura il Governo e i ministri più direttamente interessati hanno tenuto conto, nelle discussioni internazionali, di quel dibattito e di quel voto.

Non è stata pura accademia ciò che allora fu detto: ognuno degli oratori seppe interpretare l'ansia dei milioni di cittadini di fronte al pericolo che sovrasta tutta una civiltà.

Oggi quella mozione giace dimenticata, alla pari di tante altre mozioni e di tanti altri ordini del giorno che non hanno mai visto un inizio di realizzazione.

Un tale disinteresse, che per i paesi che hanno le armi atomiche e termonucleari sarebbe errore gravissimo, per il nostro paese è una follia, una specie di tendenza al suicidio collettivo.

Noi domandiamo al Governo impegno preciso e categorico di respingere ogni trattato militare che non contempli almeno l'interdizione delle armi atomiche e termonucleari. Gli chiediamo di impegnarsi, nella conferenza atlantica che si inizia oggi a Parigi, in favore della interdizione; gli chiediamo di opporsi alla dotazione di armi atomiche all'esercito tedesco.

Oggi che con questo trattato si vuole ridare la via libera alla rinascita del militarismo tedesco, noi non dimentichiamo come già la Germania fu distolta una volta, alla

fine della prima guerra mondiale, dalla via che doveva essere la sua, quella del progresso e della pace, proprio per lo spirito di *revanche* della classe militare tedesca, quella stessa classe militare alla quale si vuol ridare con questa ratifica il bastone di comando. Al Governo italiano, al ministro degli esteri noi domandiamo inoltre e soprattutto di impedire ad ogni costo che l'Italia divenga a Livorno o ad Augusta, a Napoli o a Foggia deposito di bombe atomiche, perché ciò la condannerebbe, in caso di guerra, ad essere irrimediabilmente bersaglio di quelle stesse armi.

Per quanto ci riguarda noi continueremo, e strenuamente, la lotta contro la guerra, contro le armi atomiche, contro la divisione del mondo.

Proprio ieri nell'articolo di fondo del *Corriere della sera* Augusto Guerriero scriveva: « Come si vede, le conferenze, le discussioni e la propaganda comunista (per Augusto Guerriero tutto ciò che si fa in favore della pace è comunista, come comunisti erano tutti coloro che dieci anni or sono si battevano contro il nazifascismo per fare trionfare ideali di libertà e di giustizia) se pur non producessero altro risultato, ne avrebbero già prodotto uno e formidabile, e cioè avrebbero nei conflitti minori legato le mani all'America»; e Augusto Guerriero quasi si stupisce che in questo momento l'America non sganci la bomba atomica o addirittura la bomba all'idrogeno sulla Cina, che tiene prigionieri 11 aviatori americani che il governo di Pechino ritiene essere delle spie militari.

Ebbene, noi continueremo nella nostra propaganda e nelle nostre discussioni. Ogni voce che si alza nel Parlamento e nel paese per condannare le armi di sterminio è una voce che parla proprio nel nome dell'umanità; parla in noi l'amore dell'umanità e l'amore della patria nella sua più alta espressione, come amore per il nostro popolo e volontà ferma e decisa di evitargli gli orrori della terza guerra mondiale. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Gisella Floreanini. Ne ha facoltà.

FLOREANINI GISELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui stiamo per decidere di sanzionare con il nostro voto il riarmo tedesco vale la pena che noi riflettiamo a quello che il riarmo tedesco ha, per noi, — altra volta — significato. Il quadro che io potrei tracciare potrebbe essere molto, ma molto ampio. Mi limiterò a ricordare quello che scaturisce dalla nostra più recente esperienza italiana; quello

che rievochiamo, giorno per giorno, in questo nostro decennale della Resistenza italiana. Io non vi parlerò, onorevoli colleghi, dell'esercito tedesco quale lo conobbero i nostri soldati nelle loro campagne in Africa, in Grecia, nei Balcani, in Unione Sovietica. Io parlerò dell'esperienza che noi, i civili, facemmo da quando nel settembre del 1943 l'allora generale Kesselring, dopo la proclamazione dell'armistizio da parte del governo Badoglio, disse per noi italiani: « Da ora dobbiamo agire contro di loro militarmente, senza sentimentalismi ». Militarmente, senza sentimentalismi vuole dire per l'esercito tedesco che niente è dovuto al caso. Niente è improvvisato. Non è permessa la fantasia dell'indisciplina o della disobbedienza al soldato dell'esercito del « popolo signore ». Vuol dire — militarmente — l'azione compiuta secondo precisi metodi di guerra; studiata ed elaborata da esperti, da tecnici, da militari; metodi applicati con ostinazione, da soldati in uniforme, con tenacia (che si definisce teutonica), da militari addestrati, istruiti, educati ad essere i migliori soldati del migliore esercito del mondo.

Ho tratto quello che dirò da documenti probanti. Da pubblicazioni dell'ufficio storico dello stato maggiore italiano; dalle deposizioni dei sindaci e delle personalità ai processi per i crimini di guerra, dalle dichiarazioni presentate agli alleati; da memorie, da lettere, da interviste avute con testimoni oculari. Sono documenti cui manca ogni retorica, che non hanno il facile lirismo delle rievocazioni, ma non hanno neanche bisogno di considerazioni, né di commenti, proprio perché essi riproducono i fatti nella loro crudità; così, come sono avvenuti.

Ancor prima del settembre 1943 fu il popolo siciliano quello che conobbe i metodi dell'esercito tedesco. Quando gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia, il podestà di Catania scriveva alle autorità fasciste: « La città, oltre al bombardamento nemico, è sottoposta al saccheggio da parte dei soldati tedeschi. Essi si impadroniscono con la violenza di tutti gli automezzi pubblici o privati, persino di quelli militari e di quelli adibiti al trasporto dei viveri. Portano così (i soldati tedeschi), lo sgomento nelle popolazioni affamate e già avviliti dalle privazioni ».

È ancora il popolo siciliano il primo che si ribella alla violenza e alla brutalità nazista, e vede cadere i suoi primi morti. A Mascalucia dapprima, il 2 agosto 1943 e una settimana dopo a Castiglione di Sicilia, in provincia di Catania, il 12 agosto 1943.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

I nazisti in ritirata saccheggiano il paese e — poiché un tedesco viene ucciso — massacrano 18 civili. La norma «dieci per uno» incomincia ad essere applicata, con eccesso, onorevoli colleghi! È per applicare questa norma che a Bari, prima di andarsene, i tedeschi fucilarono 13 vigili urbani. A Matera, il 21 settembre, i tedeschi sparando, saccheggiarono case; uccisero 3 persone, tra cui un giovane di 18 anni. Verso le 8 di sera — dicono i documenti — abbandonarono la città dopo aver bombardato, senza discriminazione alcuna, le case, gli uffici, le chiese. Per ultima rappresaglia presero 11 ostaggi raccolti per le strade, li chiusero in una sala dell'ultimo piano del Palazzo della milizia. Questi ostaggi presi al mattino — battuti, affamati, assetati — perirono fra le fiamme del palazzo, precedentemente minato e bombardato dai tedeschi stessi. Erano: tre contadini, 1 commerciante, 1 avvocato, due autisti, 1 impiegato, 1 ufficiale giudiziario, due ragazzi: Lisi Vincenzo di 16 anni e Giovanni Farina di 18 anni. Gente di ogni età, di ogni condizione sociale. Sono morti tutti insieme: «Monito agli oppressori, incitamento agli oppressi», dice la lapide che li ricorda.

La resa nazista del maggiore Saka, dopo le gloriose 4 giornate di Napoli, fa sentire dolorosamente sulle popolazioni la rabbia tedesca. I tedeschi in fuga agiscono «militarmente, senza sentimentalismi».

Nel settembre del 1943 a Gargano, dopo l'uccisione di un tedesco, i nazisti penetrano in un casolare, vi trovano un soldato disperso gravemente infermo e quattro sacerdoti salesiani: don Giacobino, don Cappello, don Coratella e il coadiutore don Gennaro. Il più vecchio dei sacerdoti aveva 86 anni, il più giovane 72. I soldati tedeschi li massacrarono tutti e cinque, senza rispetto né per l'infermità, né per l'età, né per il loro abito.

A Bellora, il 18 ottobre 1943, un soldato tedesco tentava di violentare una donna. Venne a conflitto con i familiari di lei e fu ucciso. Cinquantaquattro civili, uomini, donne e bambini, allineati sul ciglio di una strada furono mitragliati e seppelliti, quando ancora molti di loro erano moribondi.

A Sparanise il ferimento di un nazista rapinatore, portò alla rappresaglia contro 17 cittadini, tra cui donne e bambini. Sempre nel casertano: a Orte di Atella (Caserta), nel settembre 1943, 24 cittadini furono trucidati; le case incendiate e fatte saltare con le mine: a Galluccio (Caserta) il 5 ottobre, 1 tedeschi in fuga massacrano 70 cittadini. Il 27 ottobre a Mondragone, 44 civili. Il 27

ottobre a Rocca di Evandro, 24 civili tra cui vecchi, donne e bambini e il sacerdote. A Pietravairano (Caserta) nel novembre 1943, 25 civili, tra cui 12 donne sono fatti a pezzi con lo scoppio di mine. A Capua, a Sparanise, a Mondragone, a Garziano, a Orta, a Galluccio, a Rocca di Evandro, a Riardo, a Maddaloni, a Tarno i tedeschi impiccano, fucilano, uccidono, dilaniando con le bombe a mano, 505 persone; giovani, donne, bambini, carabinieri, sacerdoti.

Il bambino quindicenne Carlo Santagata è impiccato a un palo, a Teverola, sotto gli occhi agghiacciati della madre e della popolazione. Verrà poi insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Così procedevano, nella loro fuga organizzata, gli eserciti tedeschi, lasciando ovunque la terra bruciata, le case distrutte, le famiglie smembrate. Il sistema era scrupolosamente applicato.

Benedetto Croce nell'epigrafe scritta per Caiazzo (Benevento) illustra il metodo «militare tedesco». Così dice la lapide: «Presso Caiazzo, nel luogo detto San Giovanni e Paolo, — alcune famiglie campagnuole, — rifugiate in una stessa casa furono, — il 13 ottobre 1943, — trucidate e mitragliate — per ordine di un giovane ufficiale prussiano. — Uomini, donne, infanti, — ventitré umili creature — non d'altro colpevoli che di avere, inconse, — alla domanda dove si trovasse il nemico, — additato a lui senz'altro la via verso la quale si erano volti i tedeschi.... ».

E così continua, Benedetto Croce: «desi-gnando così — non l'umano avversario né le umane guerre — ma l'atroce presente nemico dell'umanità».

Il nemico è il tedesco, additavano le donne; il nemico è il tedesco che fugge, ma che prima di lasciare la nostra terra la insanguina, per essere degno dell'educazione «militare» ricevuta. Fugge nel Lazio e uccide. A Leonessa di Rieti, a Massa Reatina, a Velletri, alla Storta, 117 cittadini sono trucidati; donne, bambini, vegliardi, ammalati e invalidi, senza discriminazione. Fugge in Abruzzo. Ed opera. Militarmente a Pietrarsieri, i paracadutisti tedeschi di Goering, il 21 novembre 1943, trucidarono oltre un centinaio di donne e bambini. Ad Atelete, un tenente tedesco — il tenente Muller — onora la divisa militare uccidendo 34 bambini. La distruzione e la strage divampò sul paesetto di Pizzoferrato, ad opera del maresciallo prussiano Hans Franch.

A Filetto (l'Aquila), il 7 giugno 1944, 17 ostaggi furono fucilati e al paese fu appic-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

cato il fuoco dai tedeschi. A Roccaraso vi furono 121 trucidati, tra cui 69 donne, per 10 tedeschi uccisi.

Dieci per uno: i militari tedeschi avevano metodo, organizzazione, disciplina; servivano la « grande Germania » di Ludendorff, di Bismarck, di Hindenburg, di Hitler. Magari, dieci, venti di più, piuttosto che uno di meno: come i 70 civili dell'Appennino maceratese, su cui scatenarono la loro ferocia, sfreggiandoli, pugnalandoli, fracassandone il cranio a colpi di fucile. O come i 335 ostaggi delle Fosse ardeatine di Roma, « gettati in massa, murati nella fossa; » per ordine di un militare, di un generale; per ordine del « camerata Kesselring » che ancora è vivo a chiedere agli italiani che « gli erigano un monumento ».

Senza discriminazione, nella morte si intende: ebrei o cattolici, comunisti o azionisti, contadini, operai o professionisti, ufficiali, soldati o intellettuali. Che importa? 335 per 32: è il metodo, è la norma, è l'organizzazione dell'esercito tedesco.

Dopo le Ardeatine, per mesi e mesi ancora l'esercito tedesco opera, lavora « militarmente », senza sentimentalismi, sulle popolazioni civili. Dopo Roma e fino alle Alpi.

Traiamo dai documenti: dalla relazione del sindaco di Monsummano apprendiamo che « a Padule il 23 agosto 1944 i tedeschi fecero ripetutamente fuoco sulla popolazione inerme con colpi di mitraglia. Con colpi di moschetto o di altre armi, provocando la morte di 314 persone, con il 75 per cento di donne e di bambini, compreso un certo numero di lattanti ». Dice poi il sindaco: « Le barbare uccisioni delle donne e dei bambini ebbero luogo con piena consapevolezza di colpire persone innocenti e del tutto estranee a fatti bellici, tanto che si è potuto appurare che alcuni bambini di pochi mesi furono uccisi, successivamente alla strage, con colpi di pugnale ».

Il martirio di Fucecchio fu eseguito dalle S. S. della 26^a *Panzerdivision* al comando del colonnello Krasemann, che aveva detto: « Tutte le persone trovate nella zona debbono essere considerate come partigiani ed essere fucilate. Le case e i rifugi dei partigiani debbono essere fatti saltare o fatti bruciare ». Così ordina ai soldati dell'esercito tedesco, il fonogramma diramato dal quartiere generale del Krasemann a Monsummano, a Padule di Fucecchio il 23 agosto; obbedirono i soldati tedeschi e uccisero quegli innocenti, in maggioranza donne, vecchi e bambini.

Il maggiore dell'esercito tedesco Joseph Stras della 269^a divisione eseguiva gli ordini di Kesselring parlando alle S. S.: egli segnava

col dito sulla carta geografica la zona in cui si doveva operare e ordinava a sua volta: « Da qui a qui, tutti debbono essere uccisi ».

Ed uccisero. Con metodo, militarmente, sistematicamente. Così vi racconta la popolazione: « A diciannove gelsi del filare che costeggia sottomonte il ciglio della strada che da Figline porta al ponte agli Stoll, nelle vicinanze della fattoria « il Palagio », furono appesi altrettanti cappi. Sulla strada, sotto i nodi penzolanti, fu ammassata la gente; poi vicino ad ogni gelso fu condotto un paesano con le braccia legate dietro la schiena. Uno alla volta, con metodicità teutonica, furono fatti salire su una seggiola, che serviva ai soldati-boia in luogo del trabocchetto e per diciannove volte le corde si tesero con uno strappo e con un grido di orrore della folla ». Aronne Cavicchi, un giovinetto di quindici anni fu il primo impiccato. Veniva subito dopo di lui, nella fila dei martiri, suo padre Noberto Cavicchi. Era a sua volta, il figlio del capoccia Giuseppe, di 80 anni. Questo vecchio era stato trucidato poco prima, all'entrata del paese.

Ma nelle norme militari dell'esercito tedesco non era scritto che si dovesse uccidere solo con il mitra, che stronca in pochi secondi la vita di un uomo. I giovani tedeschi erano stati bene addestrati ad uccidere, nel modo più raffinato, « senza sentimentalismi ». Niente era lasciato al caso; anche per abituarli ad uccidere « militarmente » c'era l'addestramento. Le S. S. maturavano la loro freddezza attraverso molte prove. Ad esempio, c'era « la prova del gatto » che ha citato il procuratore militare al processo del maggiore Reder, a Perugia. « Essi - lesse il procuratore militare in un manuale delle S. S. - dovevano afferrare un gatto vivo con una mano e con l'altra strappargli gli occhi. Si constatava, poi, la reazione dell'esaminando. La reazione degli esaminandi era meglio collaudata quando i soldati, così addestrati, operavano sulle popolazioni, sulle case, nelle campagne.

A Sant'Anna vi furono 470 morti, donne, bambini, vecchi e giovani senza discriminazione, come sempre. A Vinca 173 cittadini furono arsi vivi. I due paesi furono distrutti. I testimoni al processo così deposero: « Una bambina di due anni fu scovata dai nazisti insieme a sei donne che si erano nascoste in un canale: la bimba fu afferrata, addossata ad un muricciolo e crivellata di raffiche di mitra. Le sei donne, dopo essere state depredate di ogni loro avere e denudate furono massacrate con raffinata crudeltà. Un'altra donna dopo avere assistito all'assassinio del

figlio, fu trucidata insieme ad altre due vecchie mentre implorava pietà; anzi, mentre era ferita, visto che la vittima era « dura a morire » — come disse ad alta voce con scherno uno degli assassini, — fu finita con colpi di bombe a mano sulla testa. A Bergiola, una frazione di Vinca, circa 80 persone, in maggioranza vecchie donne, furono massacrate da raffiche di mitra e a colpi di bombe a mano dopo essere state radunate nel salone delle scuole elementari.

I militari tedeschi portavano con loro grossi cani neri. A questi cani, i soldati facevano bere il sangue dei trucidati. Ad una donna incinta aprirono il ventre con una baionetta — mentre era ancora in vita — per estrarne il feto. Ad un'altra donna fu conficcato negli organi genitali un palo aguzzo, che le uscì dalla gola. Era il monco, il maggiore Reder, che dirigeva e partecipava a queste azioni; era un maggiore delle divisioni S. S. Adolf Hitler. Egli è responsabile degli eccidi di Marzabotto, di Vinca, di San Terenzio, di Valle di Fivizzano, di Sant'Anna di Stazzerà; in questi eccidi trovarono complessivamente orribile morte 3.200 cittadini e vennero — con sistema, con metodo — distrutti paesi interi. Il metodo è sempre quello: usato ovunque, in Italia e fuori. Le S. S. fanno uscire dalle case le donne, i vecchi, i bambini; piazzano le mitragliatrici, gettano le bombe a mano quà e là per spaventarli, perché si ammucchino, stringendosi gli uni agli altri. Quando si è fatto il mucchio di queste persone, allora i tedeschi sparano, appiccano il fuoco alla cataste dei corpi da cui si leva ancora il lamento dei moribondi. Così sono uccisi 1.830 civili di Marzabotto. « militarmente », senza sentimentalismi.

Fino al 25 aprile 1945, ed ancora dopo, gli ostaggi, la terra bruciata, l'annientamento della vita e delle cose dei civili, il massacro, la tortura collettiva e singola, l'impiego di ogni arma materiale e morale di oppressione fanno parte del metodo militare, sapientemente inculcato alle truppe.

Troppo lungo sarebbe parlarvi di tutta l'Italia; ma non si può lasciare fuori dalla rassegna il Veneto; è la regione martire italiana, è quella che per due volte ha conosciuto il militarismo tedesco, onorevoli colleghi! Sul Grappa, dove noi ci recammo bambini a salutare i morti della prima guerra mondiale, 850 furono i trucidati, 770 gli impiccati. Nel rifugio sulla vetta era stato creato un ospedale con sala operatoria e corsia: anche il rifugio fu dato alle fiamme, con i feriti dentro; danneggiata la Madonnina votiva, profanato l'Ossario.

I paesi di Bosso, Scevanni Crolo, Val di Seren sono stati distrutti. Ogni casa, ogni stalla, ogni fienile venne dato alle fiamme: sette operai della teleferica di Val di Seren assicurati alla fune d'acciaio, finirono sul piano di sotto sfracellati contro le travi di arrivo. Molte donne di ogni età sono violentate e seviziate. Ogni palo telegrafico lungo la ferrovia portava il corpo di un impiccato. Vi furono ostaggi appesi per la gola con ganci da macello, che agonizzarono per ore ed ore fino al dissanguamento.

E che dirvi del Friuli, ove non v'è paese che non pianga i suoi morti? A Nimis, il 28-30 settembre 1944, 34 civili, tra cui donne e bambini, furono bruciati vivi dai nazisti. a Rasaghis (in provincia di Udine), il 2 aprile 1945, tedeschi in ritirata, si vendicarono della sconfitta, infierendo sulle popolazioni, 63 cittadini furono massacrati, le donne, sottoposte ad ogni sorta di tormenti e di vessazione, violentate prima di essere uccise.

Si legge nella relazione del senatore Michele Gortani agli alleati:

« Si comincia con il terrore. Nei giorni veramente tragici dal 18 al 22 luglio sono trucidati a Verzegnis un vecchio, due uomini anziani ed un bimetto di dieci mesi; presso Cabilia, in comune di Arta, i tedeschi fanno precipitare dalle rupi (le Codes), sfracellandoli, tre giovani operai.

« Travestiti da partigiani garibaldini, nazisti delle S. S. e fascisti repubblicani, venendo dalla Carinzia valicano il confine sulle Alpi di Paularo e Paluzza; e nelle casere di Lanza e Cordin il 19, di Promosio il 21 luglio, sterminano 22 persone, tra cui due donne (una di esse in stato di avanzata gravidanza), tre fanciulli sui dodici anni, tre giovinetti, un vecchio settantenne.

« Nel bosco Moscardo sotto la casera Promosio altre due donne sono orrendamente seviziate e massacrate dalla medesima banda che, arrivata sulla strada rotabile, uccide a pugnolate due boscaioli reduci dal lavoro. Indi il grosso si dirige su Cercivento, mentre un piccolo gruppo, sempre sotto le false spoglie di partigiani, sorprende a Paluzza la buona fede di qualche infelice, che presta loro alimenti o servizi, e ne sarà ripagato domani con la tortura e la morte.

« Nel pomeriggio del 22 luglio, infatti, un grosso reparto di S. S. tedesche e italiane proveniente da Tolmezzo, circonda Paluzza, dove, unito al gruppo dei falsi partigiani, procede di casa in casa al rastrellamento. Per fortuna, il più degli uomini avevano fatto in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

tempo a fuggire; ma sotto gli occhi dei familiari e delle autorità comunali coraggiosamente rimaste al loro posto (ed anch'esse malmenate ed arrestate) cinque uomini sono ridotti in fin di vita con bastonate, calci, morsi e pugnolate. Trascinando seco gli arrestati, il reparto — ubriaco di sangue e di vino, — prende la via del ritorno, lungo la quale, non soltanto farà nuove retate di presunti partigiani e filopartigiani da mandare a languire in Germania, ma seminerà la strada di altre vittime innocenti.

« Un operaio resta freddato a Rivo sulla porta di casa sua; più giù, fino a Piano, è una vera caccia all'uomo. Tre uomini sono colpiti a morte appena fuori dell'abitato di Sutrio, dove molti vengono arrestati. All'Acqua Viva, presso il bivio della strada statale per il ponte di Sutrio, i tedeschi incominciano a fare strage delle loro vittime e a colpi di pistola ne finiscono nove (compresi quattro infelici di Paluzza, già sfigurati e moribondi.) Gettano i cadaveri nel greto del fiume. Giornate di terrore sono da ricordare quelle vissute dalle popolazioni ad Amaro, a Villa Santina e a Cavazzo rispettivamente il 5, il 10 e il 12 agosto, funestate da rastrellamenti in cui perirono 7 vittime, come al solito dopo essere state colpite da percosse attraverso i tormenti dei colpi e mentre le donne vedevano saccheggiate le loro case ed erano sottoposte ad ogni altra forma di terrorismo ».

Potrei continuare per ore ed ore e potrei dirvi di quello che i tedeschi, educati alla scuola del militarismo tedesco, hanno fatto in 100 e 100 altri paesi e città del nostro paese, nelle campagne, nelle montagne lombarde, nella Liguria gloriosa, nel cuneese; potrei parlarvi di Boves in provincia di Cuneo, il paese che è stato distrutto con la stessa atrocità, gli stessi metodi e gli stessi criteri militari, con cui Reder faceva radere al suolo i villaggi e uccidere gli abitanti di Marzabotto.

E potrei dirvi che cosa è stato il militarismo tedesco in Piemonte, come si sia scatenato questo esercito, diventato orda e come si sia comportata nei riguardi dei nostri ostaggi; ma io vorrò riferirvi soltanto il racconto di un nostro ostaggio, che aveva poco più di 17 anni allora, un giovane che è rimasto vivo nell'eccidio che chiamiamo dei 43, quello di Fondo Toce, in provincia di Novara. Di quell'eccidio di cui si volle dire, anche da parte dell'onorevole Vigorelli, che non sarebbe avvenuto ad opera di tedeschi, ma di mongoli! No, erano tedeschi, delle S. S.,

onorevoli colleghi. La realtà è nella mente di chi ricorda ed è nelle fotografie che furono prese. Questi che vi mostro sono quelli che hanno proceduto all'uccisione dei « 43 », che hanno torturato, così come Suzzio racconta.

Egli è vivo, ha 27 anni oggi, si è salvato. Ci dice: « Fummo portati a Malesco e in un asilo; in un asilo dove in un giorno ti consumi la vita. Per 4 ore dobbiamo stare con le mani in alto. Chi accenna ad abbassarle riceve bastonate. Poi ad uno ad uno veniamo interrogati: generalità, armi in dotazione, se siamo partigiani, se abbiamo aiutato i partigiani. Si accorgono che mentiamo, che non diciamo loro dove sono i partigiani. Ci fanno togliere le maglie e ci danno nerbate. Ho la schiena striata come quella di una zebra. E così anche gli altri. I fascisti che avevamo con noi prigionieri, sono invitati dai tedeschi ad assistere a questo primo spettacolo. Capite onorevoli colleghi! Addestravano i fascisti facendoli assistere alle torture inflitte agli italiani! Poi siamo tutti inchiusi in una stanza. Quanti siamo? Nessuno ha voglia di fare delle somme. Fra l'altro siamo a digiuno da tempo memorabile. Il mattino del 19 giugno secondo interrogatorio con gli stessi risultati. Hanno già trovato tempo ed attrezzi per allestire una rudimentale camera di tortura. Ci portano tutti in cantina. È illuminata al centro da una lanterna. Da un lato una caldaia di acqua ghiacciata e dall'altro una di acqua bollente ove immergono a capriccio qualcuno di noi. Per altri il supplizio inflitto è ben maggiore. Fissano le loro mani con dei morsetti su di un tavolaccio. Poi gli conficcano degli uncini legati a stiscie di cuoio alla base delle unghie e tirano, lentamente, fino a strappargliele. Si odono delle grida che feriscono come punte di pugnali. Fui l'ultimo del turno e fortunato. Mi toccò l'acqua gelata. Mi immersero due o tre volte. C'era sangue ovunque, come se avessero sgozzato dei capretti. Sulla soglia della camera comparve, figura spettrale, il tenente Rizzato, tutto pesto e tumefatto in viso. Era stato preso sul confine. Chissà cosa gli avevano fatto. Con lui Scalabrino, un mio amico di Busto. Il braccio destro stava al suo posto unicamente perché era legato al corpo con una cinghia per pantaloni. Non stava in piedi. Seppi poi che gli avevano tagliato i tendini dei garretti. Con l'unica mano che poteva usare lanciò un piatto in faccia ad un ufficiale tedesco. Lo fecero fuori subito. All'una di notte un altro di noi — non so chi fosse — esalò l'ultimo respiro. Ricordo che molti di noi li invidiarono ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

Si chiama Leonice Tommasetti la donna che è andata a morire con loro. Aveva trenta anni; era una maestrina di Milano. È stata la più serena. Era stata presa a Rovegno, mentre si avviava alle formazioni partigiane; andava a trovare suo marito, che era un partigiano, un compagno. Disse a Suzzio che le rincresceva molto morire, perché non aveva ritrovato il marito; perché non sapeva, il marito, che da quattro mesi lei era incinta.

Li portarono in 43 a Fondo Toce il mattino. In una tragica passeggiata sul lago, facendoli salire e scendere dai camion doverano ammassati, fecero loro attraversare a piedi tutti i paesi da Intra a Fondo Toce; erano guidati e diretti dagli ufficiali tedeschi che volevano essi fossero visti da tutti, fossero di ammonimento alle popolazioni. Avevano un cartello sul quale era scritto: « Sono questi i liberatori d'Italia oppure sono i banditi? » Procedettero sino alla foce del fiume Toce. Li uccisero tre per tre, metodicamente, militarmente, senza sentimentalismi; alla stessa maniera con cui si uccisero quelli delle Fosse Ardeatine, con cui si uccisero tutti gli ostaggi: senza deroghe, senza indisciplina, secondo le istruzioni ricevute da sud al nord. In Italia e ovunque l'esercito tedesco si è trovato.

Potrei andare avanti. Mi limito a leggervi, poiché il tempo mi manca, i dati statistici sui massacri e le devastazioni compiuti dai nazifascisti nella provincia di Torino.

Metteteci voi gli uomini, le cose, le sofferenze, i lutti. Io leggo le cifre; esse sono da considerarsi ufficiali, poiché risultanti dalle comunicazioni inviate dai sindaci, per 292 comuni sui 299 esistenti. Sono avvenuti eccidi o devastazioni, od ambedue le cose, in 223 comuni. Come segue: eccidi in 57 comuni; devastazioni in 52 comuni, ambedue le cose in 114 comuni. Eccidi avvenuti (calcolando come tali le uccisioni contemporanee di almeno tre persone): 109 eccidi di partigiani, 50 eccidi di civili; partigiani fucilati o trucidati 1.176; partigiani impiccati 42; civili uccisi durante i rastrellamenti 134; civili fucilati per rapresaglia 525; civili impiccati 5. Nelle cifre, naturalmente, non sono compresi i partigiani uccisi in combattimento o per altre cause. Civili deportati in Germania (esclusa Torino) 563.

Devastazioni, distruzioni, saccheggi: case distrutte 1.664; danneggiate 1.293; saccheggiate 3.254; baite distrutte 577; danneggiate 345; municipi distrutti 4; saccheggiate 7; scuole ed asili distrutti 9; saccheggiate 4; danneggiate 3.

Sono dati che non hanno bisogno di commento. E questa non è che una esemplificazione di quelli che erano i metodi dell'esercito tedesco in Italia. Metodi impiegati dall'agosto 1943, da quando « occuparono l'Italia » sino a maggio. Sino dopo la liberazione cioè, poiché i tedeschi in fuga non sono contenti di avere salva la vita. Ancora nel tardo aprile del 1945 noi assistemmo alle stesse « operazioni » fatte alla stessa maniera: Per non citarne che alcune vi dirò che il 4 maggio 1945 a Castello di Fiemme (Trento) 27 abitanti furono presi, portati in istrada, ammassati in piazza, colpiti a pugnate e a calci e poi fucilati. Il 30 aprile 1945, a Val D'Astico (Vicenza), sono stati presi e ammazzati, sempre con lo stesso metodo, 83 individui: i loro cadaveri sono poi stati riportati all'interno di una casa; la casa, a sua volta, fu data alle fiamme. Non tutti quei corpi gettati nel rogo erano morti. A Teolo (Padova), il 28 aprile, l'esercito tedesco invadeva il paese e alcuni soldati uccidevano 44 persone tra cui due bambini, uno dei quali di 5 anni. A Santhià (Vercelli), il 30 aprile 1945, 28 civili furono assassinati dai soldati tedeschi in ritirata. A Grugliasco (Torino) il 30 aprile 1945, 66 tra partigiani e civili, che festeggiavano la Liberazione, furono fucilati dopo infami sevizie da una colonna tedesca, anch'essa in ritirata.

Onorevoli colleghi, occorre che mi dilunghi in commenti? Che cosa possiamo dire che sia più eloquente dei fatti?

Ma vi è di più. I tedeschi non erano quasi mai soli. A fianco degli uomini delle S. S. vedemmo, quasi sempre, uomini italiani; i brigatisti neri, i militi della *Mas X*, i fascisti repubblicani, quante volte erano ragazzi, addirittura bambini, di 14, 15, 16 anni, giovani magari rastrellati sulle montagne, strappati alle case, di essi si era comprata la vita per farne degli aguzzini; giovani che avevano ceduto all'infame ricatto per paura di morire o di essere mandati nei campi di concentramento in Germania. Essi erano odiati dagli stessi nazisti che non li consideravano alleati. Del resto i tedeschi non avevano mai stimato l'esercito italiano, che anzi consideravano composto di « gente che scappava, che non sapeva e non voleva combattere! »

Questi giovani venivano educati dagli ufficiali tedeschi alla scuola militare della *Wehrmacht*, delle S. S. Venivano istruiti perché fossero esecutori di torture da loro ideate per il popolo italiano. Questa è stata la scuola del militarismo tedesco che trasformava i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

nostri ragazzi di 18-20 anni in delatori, in sadici inventori di torture, in confidenti, in spie che condannavano spesso a sicura, atroce morte i loro stessi compagni di gioco.

Vogliamo ancora che i nostri figli siano educati alla scuola dell'onore militare da questi tedeschi in divisa che ieri addestrarono i giovani italiani, secondo le direttive di Kesselring?

Quella che vi ho narrato è una piccola parte soltanto dell'esperienza patita da milioni di uomini e di donne italiane che hanno avuto la sventura di conoscere il militarismo tedesco in questa seconda guerra mondiale. Analoga esperienza fecero milioni di uomini in tutti i paesi di Europa. A milioni allora, uomini e donne, sono andati a far parte degli eserciti di liberazione, dell'Unione sovietica, dell'Inghilterra, della Francia, di tutte le altre nazioni che combatterono contro il militarismo tedesco. Questi eserciti alleati di cui fecero parte i partigiani di tutta l'Europa democratica, hanno condotto un'aspra, dura guerra nella quale hanno vinto il militarismo tedesco; e gettarono su quella vittoria di eserciti e di popoli le basi per una collaborazione pacifica tra le nazioni, che si è espressa in patti, solennemente sanciti, patti che restano la premessa per la rinascita di una Germania libera ed democratica.

Oggi, le stesse secolari forze militariste nemiche del popolo tedesco stesso, quelle che hanno sempre negato il diritto a vita democratica ed onesta ai lavoratori tedeschi, — cui hanno imposto la più vergognosa e crudele delle dittature — oggi si risvegliano. Vogliono essere rimilitarizzate, col consenso del popolo italiano che hanno martoriati ieri!

È Kesselring stesso, che ancora incarna questo odio per il popolo tedesco; è lui che odia il popolo tedesco; come hanno odiato il popolo tedesco tutti i militaristi da un secolo e più, Kesselring ha espresso questo suo odio ancora in un recente processo in cui egli, criminale di guerra, ha deposto come « esperto di cose militari ».

Alla corte d'assise di Ausbourg l'ex comandante delle truppe tedesche in Italia deponeva a favore del colonnello Olm. Questo colonnello dell'esercito tedesco aveva fucilato otto cittadini tedeschi. Perché? Questi concittadini di Olm e di Kesselring avevano scacciato il *burgmeister* nazista il 28 aprile 1945, scacciandolo avevano impedito la rapresaglia che egli aveva ordinato, cioè il brillamento di mine, e avevano salvato col loro gesto la città dallo sterminio.

Kesselring ha così giustificato il colonnello imputato: « Se, come ufficiale, avessi avuto Olm ai miei ordini, gli avrei espresso la riconoscenza per questa azione saggiamente condotta. Se per una « quisquilia » come l'esecuzione di qualche civile si fa ancora tanto chiasso ad otto anni dalla fine della guerra, non troveremo più soldati per una nuova *Wehrmacht* ». Tolgo dagli atti del processo verbale del tribunale d'Ausbourg. (*Commenti*).

Possiamo noi, proprio noi che erigemmo a monumento l'epigrafe di Calamandrei al « camerata Kesselring », nella città di Cuneo martoriata da lui, possiamo proprio noi sancire questi criteri « militari » da Kesselring espressi? Onorevoli colleghi, noi non saremmo degni di tutto il nostro passato di italiani e di resistenti. Sono le stesse forze, gli stessi uomini, gli stessi metodi che ritornano, sono quelle forze che hanno voluto il militarismo tedesco ieri, sono quelle forze che, dopo la guerra del 1918, hanno preparato una nuova guerra tedesca di aggressione, hanno preparato le truppe a Hitler, hanno voluto il ritorno del militarismo tedesco che si esprime nelle forme « militari » di cui oggi vi ho parlato.

On r volti colleghi, io vorrei che l'onorevole Giuseppe Bettiol, l'onorevole Moro, l'onorevole Brusasca, che sono « resistenti », che lo sono stati, riunissero di nuovo il loro gruppo, prima che il dibattito abbia fine. Interpreti lei, onorevole Moro, che deve averne la capacità politica e la responsabilità, interpreti questa assenza, questo silenzio dei suoi colleghi che ha persino aspetto sgomento. Non è soltanto disprezzo palese di pochi; non è presuntuosa diserzione soltanto, né soltanto ignoranza, ma può essere anche perplessità, preoccupazione per quanto ad ogni deputato si propone di approvare, in un momento così grave per la vita dei popoli, cui si impone di spezzare i vincoli di solidarietà, consacrati nella Resistenza.

Voi l'avete visto, avete letto i giornali. Dovunque la Resistenza si è condotta si levano voci contrarie al riarmo tedesco. Voi vedete che cosa è successo in Francia oggi, voi leggete che cosa si dice nella stessa Germania da uomini e donne di ogni opinione, contrari al riarmo. Parlate, onorevoli colleghi, della Resistenza, con i colleghi che furono con noi allora; lasciate che siano liberi di esprimere le loro perplessità, le loro proposte, che vi dicano anche il loro tormento.

Grave iattura sarebbe se essi non potessero portare tra voi la voce delle centinaia di mi-

glia di cittadini, di madri, di bambini italiani che li hanno applauditi in tutte le manifestazioni cui essi parteciparono in questo decennale della resistenza! Essi, coloro che vissero la Resistenza, che ne conobbero i dolori e le glorie, essi sanno che questo voto può voler dire, vuole dire la rinascita di un militarismo tedesco ancora peggiore di quello che noi abbiamo visto! Possono questi colleghi e devono interpretare il significato degli applausi di tutte quelle donne e quei bambini che sono contenti di vederci ancora insieme, al di sopra di tutte le discussioni e al di sopra delle opinioni divergenti che esprimiamo alla Camera e nel paese. Essi sentono e devono poter interpretare il significato di quegli applausi, di quell'entusiasmo, di quella gioia serena delle popolazioni; sono le popolazioni che dopo aver vissuto quel tormento, sanno di poter dire ai propri deputati della Resistenza: vi abbiamo mandato lì perché voi avete operato ieri contro il militarismo tedesco, vicino a noi, l'avete visto, l'avete combattuto, lo avete vinto.

Ebbene, onorevoli colleghi, così come avete operato ieri vicino a tutto il popolo, se voi non volete tradire un passato che è gloria di tutto il popolo italiano oltre che vostra; così come operaste per distruggere il militarismo tedesco, che opprimeva milioni di cittadini del mondo, onorevoli deputati della Resistenza, operate ancora oggi per impedire il riarmo di una Germania divisa! (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò in questo mio intervento molto breve, anche perché parlo a titolo puramente personale. Il nostro punto di vista è stato perspicuamente segnato dall'onorevole Gonella nella sua relazione; l'amico onorevole Montini ha già parlato e credo che altri, assai più autorevoli di me, prenderanno ufficialmente la parola in questo dibattito a nome del gruppo.

Vorrei soltanto, all'inizio del mio dire, rassicurare tutti gli amici che lo spirito col quale noi ancora lottiamo e lotteremo nel campo della politica interna e nel campo della politica internazionale non può essere che lo spirito col quale noi abbiamo sempre lottato contro il totalitarismo politico, contro le forze del disordine, contro le forze del perversimento, contro le forze che uccidono la libertà, nell'attaccamento alla libertà, nei sacrifici che abbiamo fatto e che siamo disposti

a fare perché la libertà abbia ad essere un bene sostanziale assicurato al popolo italiano.

Ieri un collega ci ha chiesto: Ma voi in nome di quale Europa parlate? Se c'è un termine sul quale oggi c'è disaccordo — diceva il collega di parte avversa — questo termine è proprio « Europa ». Diceva: Per noi l'Europa va dagli Urali al Capo Finisterre, per voi si ferma al Reno e all'Elba.

Ora, onorevoli colleghi, dobbiamo indubbiamente partire da un concetto di Europa per poter intendere lo spirito degli accordi che dovranno essere da noi approvati se vogliamo intendere lo spirito della nostra politica estera, perché per noi l'Europa non è soltanto un concetto di carattere naturalistico, non è soltanto legata ad una data serie di situazioni geografiche, orografiche od altro, ma è soprattutto un concetto di valore. Del resto, tutti noi abbiamo considerato l'Europa sempre come un concetto culturale e quindi come un concetto di valore. Anche da parte vostra, onorevoli colleghi della sinistra, l'Europa assume un concetto di valore secondo l'indirizzo politico che voi seguite e quindi voi permetterete che per noi, se anche l'Europa dal punto di vista geografico è uno dei cinque continenti, dal punto di vista politico, in relazione a quelli che sono i valori che noi consideriamo determinanti per la nostra azione politica, l'Europa abbia ad essere legata a certe determinate impostazioni culturali e quindi a certe impostazioni di valore, legata a certi orientamenti politici che oggi sono un bene soltanto degli Stati dell'Europa occidentale.

Questa è una realtà, piaccia o non piaccia, il presupposto dal quale noi partiamo per poter creare le linee, le strade alla nostra politica estera onde questo concetto d'Europa, che per noi si identifica con la libertà spirituale, con la libertà politica, con la libertà sociale, non abbia da altri a venire sopraffatto.

INGRAO. Ma l'unità dell'Europa? ...

BETTIOL GIUSEPPE. L'unità dell'Europa, onorevole Ingrao, indubbiamente è una cosa auspicabile, ma l'unità dell'Europa dovrebbe avvenire solo nel quadro della libertà e non a sacrificio della libertà dei popoli dell'Europa ancora libera. (*Interruzione del deputato Audisio*).

Ora, la nostra politica estera da quando ha cominciato a profilarsi nel 1948 (perché parlare prima di una politica estera era cosa molto difficile in quanto l'unica politica era la politica della sopravvivenza fisiologica prima che spirituale) è sempre stata orientata

in questo senso europeistico, è sempre stata orientata per cercare di salvaguardare i valori politici di un'Italia libera e democratica nel quadro di un'Europa libera e di un'Europa democratica.

Ed è per questo che noi ci siamo sempre permessi di mettere in guardia taluni nei confronti di un certo (come dire?) spirito indifferentistico, di una certa indifferenza di carattere ideologico e psicologico, di una situazione che poteva portare sul piano politico ad una posizione di equidistanza fra le due impostazioni e fra le due realtà nelle quali oggi il mondo si divide: noi riteniamo infatti che questa posizione di agnosticismo, questa posizione puramente concettualistica, questa posizione di indifferenza sia, nelle attuali situazioni, veramente pericolosa.

Anche il *premier* indiano, che sembrò per qualche tempo veramente portatore di questa idea di equidistanza fra i due blocchi, l'altro giorno uscì in dichiarazioni che realmente rappresentano una sorpresa amara per coloro che potevano credere che ormai il *premier* indiano si fosse legato in maniera definitiva politicamente con la Cina di Mao-Tse-Tung, perché le sue espressioni nei confronti della virulenza dell'impostazione dell'ideologia cominformista nel suo paese sono nette e sono chiare. Probabilmente anch'egli ha cominciato a comprendere pienamente il pericolo di un'Asia cominformista.

INGRAO. Ma fa una politica di amicizia con la Cina.

BETTIOL GIUSEPPE. E così, onorevoli colleghi, noi abbiamo gettato l'allarme anche contro il pericolo di certi esclusivismi che possono portare a dare alla politica una impostazione priva di ogni contenuto razionale, ma legata soltanto alla effettività: quindi legata soltanto a una concretezza storica che si può tradurre spesso in termini di cinismo.

Ed è stata questa, indubbiamente, l'impostazione tradizionale di quello che è stato il nazionalismo esasperante, non soltanto in Italia, ma anche in altri paesi nei quali il nazionalismo ha avuto modo di instaurarsi e di trascinarsi i popoli all'avventura.

Per questa ragione la nostra politica, lontana vuoi dall'agnosticismo vuoi dal cinismo, ha cercato di essere legata ad una impostazione di valori e quindi legata ad una libertà di carattere responsabile. Ed è appunto in questo quadro di libertà responsabile, in questo quadro di politica concreta, che non nega i criteri di valutazione nei suoi tentativi di costruire la libertà dell'Italia democratica nel quadro dell'Europa democra-

tica, che noi avevamo dato il nostro consenso, direi un consenso convinto e spesso entusiasta, all'idea della C. E. D. Dico ciò perché la mia coscienza federalistica non può rassegnarsi tranquillamente al tramonto di una schematica politica la quale poteva veramente, in concreto, creare le premesse di una Europa libera, di una Europa sicura. Nessuno creda che con il tramonto della C. E. D. possa venir meno nel nostro spirito di europeisti e federalisti il convincimento e, in pratica, gli sforzi che noi anche domani faremo perché da questa impostazione nuova, puramente militare, dell'U. E. O. si possa veramente passare anche a una effettiva integrazione federalista di carattere politico e di carattere sociale. L'organizzazione «cedista» rappresenterà per noi federalisti, per noi democratici, indubbiamente una meta che dovrà, sia pure attraverso sforzi, pene, sofferenze e lunghe attese, essere domani realizzata, qualora si vogliano realmente creare le condizioni e i presupposti per un'Europa sicura della sua libertà e del suo progresso.

Ma è evidente che, tramontata la C.E.D., e tramontata indubbiamente per l'irrompere e per l'urto forte, specie in Francia, di correnti nazionaliste o cripto-nazionaliste, di correnti radicali, noi oggi, animati da senso realistico e da senso di responsabilità, non possiamo non accettare gli attuali patti che stanno davanti a noi, non possiamo rifiutarci di passare alla ratifica degli accordi di Parigi e di Londra, che rappresentano, nell'attuale situazione europea, l'unico punto fermo di polarizzazione delle volontà degli occidentali in una situazione fluida, ma che potrebbe diventare domani una situazione molto pericolosa.

Noi non dobbiamo dimenticare come la caduta della C. E. D. abbia rappresentato un forte successo per la politica della Russia sovietica. A un dato momento poteva veramente sembrare che le porte politiche dell'Europa occidentale si fossero improvvisamente aperte all'avanzata irresistibile delle armate sovietiche e della politica sovietica.

I trattati dell'Unione europea, in questa situazione, rappresentano un tentativo serio, responsabile e anche robusto di chiudere le porte dell'Europa occidentale all'avanzata della politica sovietica, perché l'Europa occidentale possa rimanere ancora legata alle sue premesse speculative e culturali, al suo clima di libertà politica.

Indubbiamente, onorevoli colleghi, noi ci rendiamo perfettamente conto di quello che significa il riarmo tedesco. Noi ci ren-

diamo perfettamente conto, così come si rende perfettamente conto il cancelliere Adenauer, di quello che significa il riarmo tedesco, perché il cancelliere Adenauer, i nostri amici della E. P. U. della Germania non sono affatto entusiasti del riarmo del loro paese. Soltanto alcuni circoli dell'estrema destra possono in questa situazione gongolare che un esercito autonomo abbia nuovamente ad instaurarsi nel cuore dell'Europa. Ma indubbiamente questa è una realtà.

Non possiamo dimenticare che, di fronte alla situazione non creata da noi occidentali, di fronte ad una situazione di emergenza e di autentico pericolo non voluta da noi occidentali, il riarmo tedesco, sia pur limitato nel quadro degli accordi che stanno davanti a noi, diventa una necessità. E ogni coscienza politica europea responsabile deve accettare questo riarmo come premessa per creare in un clima di libertà la sicurezza dell'Europa occidentale.

So bene che i socialisti tedeschi preferiscono l'unità della Germania accettando anche l'idea della smilitarizzazione tedesca, ma questa idea del vuoto nel cuore dell'Europa è per noi un'idea molto pericolosa e come tale sentita dagli europei responsabili e, direi, non soltanto dai democratici cristiani, ma soprattutto anche dai socialisti democratici dei vari paesi d'Europa. Perché io devo ricordare qui come di recente al Consiglio d'Europa di Strasburgo siano stati proprio i socialisti belgi, francesi, olandesi i sostenitori più convinti della necessità di questo riarmo tedesco che possa creare realmente una situazione di sicurezza nell'Europa centrale, onde impedire il franamento di una situazione a tutto danno della libertà dei popoli dell'occidente.

LOMBARDI RICCARDO, *Relatore di minoranza*. Perché non se ne rendono conto i socialisti francesi? Singolare ottusità!

BETTIOL GIUSEPPE. Non è ottusità, è senso di responsabilità: altissimo senso di responsabilità. E stia sicuro che anche l'M. R. P. non farà fallire gli accordi di Parigi anche se in questo momento per ragioni tattiche l'M. R. P. si trova all'opposizione e non condivide la politica di Mendès-France. Gli accordi di Parigi passeranno anche all'Assemblea francese nonostante il voto di ieri sera dato da parte degli armigeri della politica della vicina Repubblica.

Onorevoli colleghi, accettare questa situazione che deriva dalla ratifica degli accordi di Londra, significa realmente creare le premesse di un'Europa libera nella sua sicurezza;

quindi significa creare le premesse per una politica unitaria degli occidentali.

So che a voi piace moltissimo la politica delle iniziative. Gli onorevoli Nenni e Togliatti, quando parlano qui e fuori di qui, insistono sempre su questa politica delle iniziative dell'Italia. Dicono: la politica italiana è la politica di uomini caduti in letargo, la politica dell'immobilismo, la politica di uomini che hanno piedi e mani legate dalle catene imposte dalla volontà americana, è la politica di uomini neghittosi e incapaci di aprire nuovi orizzonti allo slancio di vita del popolo italiano.

Non so quale potrebbe essere domani questo slancio di vita del popolo italiano se l'Italia dovesse conoscere le delizie di una impostazione sovietica nella nostra politica estera. Comunque, realmente, questa politica delle iniziative individuali è una politica la quale verrebbe a compromettere, se realizzata sino alle ultime sue radici, ad infrangere, a negare questa unità di sforzi. È la politica degli Stati occidentali che tanto piace al signor Molotov e che è stata tanto da lui sollecitata. Quella politica della disgregazione delle iniziative autonome, delle iniziative individuali che verrebbe a creare una situazione di caos, di disordine, di estremo pericolo nel mondo occidentale. Mentre attraverso la ratifica di questi accordi a questa situazione si può porre rimedio non perché sia negata una politica autonoma alle singole potenze che firmeranno o che ratificheranno gli accordi stessi, ma perché, nel quadro di questa impostazione unitaria, ogni nazione possa tutelare fino in fondo i propri interessi. Quindi mi rendo perfettamente conto di quelle che sono le esigenze di un'attivazione della nostra politica estera, soprattutto sotto il profilo economico e sociale, per quanto riguarda, ad esempio, il progettato grande *pool* economico tra la Germania e la Francia per la valorizzazione di certi settori dell'Africa settentrionale.

È questo realmente un campo aperto alla nostra iniziativa, alla nostra politica, ma non già ad un'iniziativa che vada contro i postulati fondamentali della politica di coesione e di unità, ma una politica che, nel quadro di questa fondamentale unità, cerchi di sottolineare gli interessi fondamentali di vita del nostro paese.

Ora, onorevoli colleghi, la ratifica di questi accordi, oltre che portare all'unità porterà indubbiamente anche ad una situazione di forza, non di carattere direi militare in questo momento, non certamente di carattere mili-

tare rispetto a quelle che sono le possibilità dell'oriente, ma ad una posizione di forza psicologica, che rappresenta una premessa necessaria per ogni possibile coesistenza. Ed è indubbiamente, a nostro avviso, una politica di responsabilità, di chiarezza, dopo il periodo di disordine mentale e psicologico che ha caratterizzato la vita internazionale europea e mondiale nel corso degli ultimi mesi.

Ecco perché, onorevoli colleghi, io ritengo che si compia opera altissima di responsabilità politica dando il voto favorevole alla ratifica degli accordi stessi, presupposto indispensabile, questo, per ogni possibile negoziazione con l'oriente.

Oggi, si parla molto di questa negoziazione con l'oriente; oggi si parla molto di questa possibilità di aprire dei colloqui con l'oriente: sembra anzi che si sia creata quasi una psicosi e una mistica della negoziazione con l'oriente, quasi che si debba negoziare *coute que coute* con l'oriente, per risolvere i problemi ancora aperti: trattato austriaco, problema cinese, problema dell'unificazione germanica e via di seguito.

Onorevoli colleghi, a mio modesto avviso bisogna essere, al riguardo, molto precisi per essere responsabili, perché una mancata precisione dei termini nei quali questa negoziazione dovrebbe avvenire potrebbe rendere infruttuosa la negoziazione stessa e portare realmente la situazione su posizioni nuove di estremo pericolo e di estremo pericolo per noi: per noi occidentali, per noi che siamo legati al metodo, alle istanze e al mondo della libertà.

Trattare con la Russia è una cosa che dovrà essere fatta, perché la vita è negoziazione, perché la vita dell'individuo e dei popoli è scambio, è contatto, è baratto, è circolazione di persone, di merci, di idee, di istituti e via di seguito.

Però vi è un « ma ». Quando noi ci mettiamo a trattare con la Russia, non dobbiamo dimenticare i complessi che dominano la politica russa; e parlo di complessi usando il termine freudiano già usato da un collega dell'estrema destra, quando ha parlato del « complesso di Potsdam » che sarebbe stato eliminato dagli accordi in esame.

Al riguardo però dobbiamo sottolineare come il presunto « complesso di Potsdam » sia stato già eliminato dal patto atlantico, perché questo, contro il quale il collega ha avanzato le sue critiche, ha rappresentato nella storia recente dell'Europa il primo passo per il superamento del contrasto fra vinti e vincitori, in quanto l'Italia *de iure* è entrata

in posizione di parità con gli occidentali, superando realmente quella posizione di inferiorità che il trattato di pace le aveva imposto.

Ciò non significa che il Governo non debba ulteriormente lavorare per eliminare anche gli ultimi resti del trattato di Parigi, di quel trattato contro il quale noi a Parigi, nel 1946, senza complessi d'inferiorità e senza debolezze, senza complessi di colpa, abbiamo lottato energicamente perché l'Italia non venisse privata, o conculcata o calpestata nei suoi fondamentali diritti vitali.

Ora, onorevoli colleghi, la politica estera della Russia è indubbiamente dominata da quattro complessi. Da quello che è il complesso rivoluzionario, ad esempio, ed è naturale che sia così, perché uscito lo Stato sovietico da una grande rivoluzione, è portato, necessariamente, attraverso la sua politica estera a creare in altri paesi le premesse perché abbiano a verificarsi quei rivolgimenti sociali, considerati come termine ultimo di una politica interna ed internazionale dominata da un'idea marxista.

In secondo luogo, da quello che è il complesso che direi della impostazione dialettica, per cui si può contemporaneamente prospettare a sinistra una tesi e a destra un'altra tesi, senza cadere in contraddizioni perché le leggi della dialettica hegeliana, specie di sinistra, sono tali da giustificare sul piano mentale e sul piano storico questi contrasti che sono contrasti per noi che crediamo ancora al principio aristotelico della identità. Quindi, noi vediamo come si possa nell'ambito della politica sovietica presentare ad occidente la mano e ad oriente aggredire la Corea, il Viet-Nam o altri paesi. E questo è nella impostazione dialettica della politica estera marxista.

In terzo luogo, la politica estera della Russia sovietica è dominata dal complesso della propria sicurezza. È un dato di fatto questo della sua sicurezza che la porta a creare il cinturone degli Stati cosiddetti satelliti che devono difendere l'integrità del territorio sovietico. Quindi, realmente, questo complesso della sicurezza può portare domani la Russia ad estendere questo cinturone di salvataggio attorno alle proprie frontiere a tutto scapito dei popoli ancora liberi. La questione è da tener presente.

E, da ultimo, è da tener presente il vecchio complesso zarista della politica russa, quello che è il complesso imperialistico determinato da quella mistica dell'isolazionismo, da quello che può essere il convincimento che la porta

a rompere l'accerchiamento per arrivare ai mari liberi.

Se noi esaminiamo la politica sovietica degli ultimi dieci anni, noi vediamo che l'uno o l'altro atto di essa è dominato da uno di questi quattro complessi, per cui naturalmente da parte nostra ci vuole molta prudenza, ci vuole grande senso di responsabilità per aprire un negoziato che non abbia ad essere una capitolazione. Perché nessun negoziato può essere aperto con l'est, se questo negoziato dovesse portare necessariamente ad una capitolazione, cioè ad una posizione di ripiego degli occidentali su altre posizioni nell'Europa occidentale, in quanto non si possono assolutamente abbandonare posizioni occidentali nell'Europa e nell'Asia senza che contemporaneamente non vi sia un abbandono da parte dell'Unione sovietica di sue particolari posizioni. Perché il negoziato è un *aliquo dato aliquo retento* non si può pensare di negoziare partendo già vinti. Ma, soprattutto, onorevoli colleghi, per quanto riguarda il negoziato, dobbiamo essere molto precisi, perché, in certi emendamenti che si annunciano e che si dice che saranno presentati in quest'aula e nei quali si parla di differire di tre o di sei mesi l'entrata in vigore degli accordi, si nasconde una proposta molto pericolosa, quella cioè che gli accordi stessi che stanno davanti a noi, possano negli eventuali colloqui diventare oggetto di baratto. Ed è questo che noi non intendiamo che domani possa avvenire, nel senso, che un negoziato sarà possibile a condizione che non si abbia a discutere su quelli che sono oggi gli accordi e che sono indispensabili per poter creare le premesse di ogni e qualsiasi negoziato (*Interruzione del deputato Ingrao*); diversamente abbandoneremmo fin da ora ogni possibilità di arrivare ad un accordo fruttuoso e positivo. Infatti, ciò che voi sostanzialmente volete differendo l'applicazione concreta di questi trattati è questo: anche se si ratifica, intendete che domani si possa discutere sui trattati stessi e mettere in forse quello che è un dato di fatto ormai acquisito. Se queste trattative costituiscono le premesse della negoziazione, non possono formare oggetto della negoziazione stessa perché diversamente getteremmo di nuovo l'Europa in una situazione di fluidità e di caos molto pericolosa per le nostre impostazioni politiche di libertà e di democrazia.

Su questo argomento — a mio avviso — non dovremmo avere dubbi ed il recente dibattito all'assemblea di Strasburgo è stato molto preciso e ha eliminato le nuvole del-

l'equivoco dal cielo politico europeo. Infatti, anche a Strasburgo da parte di taluno (animato dalla mistica o dal complesso del negoziato) si diceva: ratifichiamo, sì, ma ratifichiamo formalmente; poi si potrà rimettere in discussione anche quello che sia acquisito attraverso l'atto formale della ratifica. Ebbene, l'assemblea di Strasburgo ha approvato una mozione con cui si approva la ratifica, ma si auspica il negoziato senza che il negoziato stesso possa mettere in discussione la necessità di eseguire quanto è stato stabilito.

INGRAO. Ma allora il negoziato non sarà mai possibile.

BETTIOL GIUSEPPE. Diversamente non è possibile arrivare ad iniziare un colloquio tra i blocchi contrapposti. Con queste cautele e precisazioni, con questo senso di responsabilità noi diciamo che possiamo aprire il negoziato. Non dovete credere che l'ordine internazionale democratico che noi cerchiamo di realizzare attraverso la nostra opera politica abbia ad essere un ordine chiuso o esclusivo; il nostro ordine democratico internazionale è un ordine aperto a tutte le possibilità, purché però esso sia costituito e radicato in una situazione di sicurezza. Mancando questa sicurezza non è possibile pensare ad un'apertura che sarebbe per noi veramente una frattura e l'inizio della fine. Voi tendete ad una egemonia su tutta l'Europa e noi non possiamo accettare l'egemonia sovietica sull'intera Europa.

Noi accettiamo la possibilità di un *modus vivendi*, di una negoziazione, di una trattativa, purché naturalmente si abbiano le idee ben chiare e precise: nessuna negoziazione che possa comunque recare pregiudizio alla sicurezza dei popoli dell'Unione occidentale; libertà nella sicurezza, negoziato nella sicurezza, democrazia nella sicurezza. Questo è — vorrei dire — il dogma fondamentale della nostra politica estera. Se dovessimo abbandonare l'idea della sicurezza, noi abbandoneremmo l'idea della nostra responsabilità politica di fronte alle attuali ed alle future generazioni italiane ed europee.

Su questo siamo realmente tutti uniti, non soltanto noi democratico-cristiani, ma tutto il mondo cattolico; tutto il mondo cattolico è unito su questa idea: esso ha assunto posizioni ferme di chiara responsabilità, perché non vi può essere coscienza democratico-cristiana, non vi può essere coscienza cattolica che possa compromettere con un atto di irresponsabilità — se non di viltà — quello che rappresenta la premessa per la nostra ordinata vita nazionale e per la nostra pacifica,

responsabile vita internazionale in un clima di libertà e di sicurezza per noi e per gli altri. *(Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni)*.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo i discorsi degli onorevoli Anfuso e De Marsanich non vi sarebbe forse necessità di prendere la parola da questa parte per precisare la posizione del nostro partito nei confronti degli accordi di Parigi; ma io devo fatalmente, sia pure per breve tempo, prendere la parola per esporre alcune considerazioni: in primo luogo, perché io non sono un vedovo inconsolabile della C. E. D. e sono, al contrario, favorevole agli accordi di Parigi, benché li ritenga uno strumento meno organico della C. E. D., diplomaticamente non eccessivamente validi ed in pratica ancora molto confusi perché possano definirsi uno strumento di fattiva e creatrice politica per il futuro; in secondo luogo, perché la mia posizione nei confronti della C. E. D. è sempre stata da me considerata un atto di responsabilità verso una politica di accordi, di sistemi diplomatici che devono impegnare la vita del nostro paese, e non soltanto del nostro paese, per un periodo lunghissimo di tempo: per 50 anni, si dice; come dire per sempre, se si considera che nel corso di 50 anni si possono totalmente e sostanzialmente modificare le condizioni e i mezzi di vita delle nazioni e dei popoli europei, dell'occidente in particolare.

La mia posizione nei confronti della C. E. D., sostenuta in Commissione difesa durante lunghe discussioni, era determinata da tre precisi motivi, che sono quelli — penso — per cui la C. E. D. è caduta: caduta non, contrariamente a quanto ha detto molto autorevolmente l'onorevole Montini l'altro giorno, per un banale gioco di voti all'assemblea nazionale francese, ma perché essa in realtà non rappresentava l'espressione vera ed autentica degli interessi politici ed economici dell'Europa e non rappresentava quindi la possibilità effettiva e concreta di realizzare un sistema di sicurezza e di autentica evoluzione in senso europeo.

La C. E. D. è caduta perché aveva dimenticato i valori delle nazioni europee, perché partiva sul piano militare da una base di integrazione eccessivamente difficile a portare a termine, ed è caduta perché le era mancato in sostanza — lo si è detto da molte parti — l'ap-

poggio dell'Inghilterra e quello degli stessi uomini responsabili della politica di molte nazioni europee, i quali, ancorché affermasero di essere favorevoli alla C. E. D., lavoravano contro di essa e contro la sua ratifica. Si era ritenuto da parte di coloro che avevano pensato alla creazione di questo sistema politico che i concetti tradizionali delle nazioni fossero finiti e che all'Europa si potesse dare una sola bandiera. Si era pensato che si potesse veramente costruire il sistema di integrazione europea, e cioè la nazione europea, senza tener conto che in realtà essa ancora non esiste, che esiste l'Europa, ma che essa è il complesso della storia, della politica, della vita e delle tradizioni dei popoli europei; e senza tener conto della necessità di procedere per gradi nella realizzazione di questo ideale, con cautela, per non annientare sul nascere gli elementi vivi e concreti che possono e devono concorrere alla creazione di una unità politica europea.

Questo processo graduale di unificazione dell'Europa è in fondo ormai facilitato dal chiudersi d'un ciclo molto importante della politica delle nazioni europee. Queste hanno finito forse col formidabile urto che le ha scosse dal 1940 al 1945 il ciclo degli scontri, che è stato il motivo determinante della storia europea di questi ultimi quattro o cinque secoli, e che è stato il motivo determinante non soltanto dei dolori e delle tragedie dell'Europa ma anche della storia della creazione della civiltà europea. Ciclo finito, perché forse finalmente le nazioni europee hanno iniziato un secondo ciclo: quello della interdipendenza e della collaborazione, che dovrà portare al sorgere di una nazione europea. La quale per altro non è che un prematuro concetto fin che non si ponga mano ad attuarla con gradualità e con senso di responsabilità.

Queste secondo noi le ragioni della caduta della C. E. D., che era, si potrebbe dire, un pezzo di bravura della politica americana, del praticismo, del meccanicismo americano, condito con un po' di faciloneria ed alimentato e nobilitato forse nella coscienza di qualcuno da un po' di neoguelfismo: guelfismo comunque indebolito, allontanato e sradicato troppo rapidamente dai principi tradizionali e storici e troppo rivolto alla ricerca di appoggi in principi ed in ideologie che in definitiva non possono né ammodernarlo né renderlo più adatto alla vita dei tempi nostri, ma soltanto infiacchirlo rispetto a sistemi ed ideologie che possono essere metodi ma che non possono mai essere filosofia, non possono mai essere finalità.

La caduta della C. E. D. doveva fatalmente portare ad una fase nuova della politica europea. Si diceva, allorché si discuteva sulla ratifica degli accordi della C. E. D., che se essa fosse caduta avremmo avuto il solito caos, che l'Europa non avrebbe potuto trovare mai più la via per costruire veramente una sua difesa nei confronti del pericolo bolscevico. Infatti bisognerà pur dire di tanto in tanto che questa costruzione si fa e può essere tanto più valida quanto più se ne definisce la ragione immediata e si precisano gli obiettivi verso i quali tende questo tentativo di creazione di una forza collettiva.

Da parte di qualcuno si è sostenuto che la caduta della C. E. D. avrebbe aperto la via al disordine e determinato lo sbullonamento della politica europea, che ci saremmo trovati nella assoluta impossibilità di orientare per il futuro le nazioni europee verso un loro comune sistema di sicurezza. In realtà non è stato così, e pochi giorni soltanto dopo la caduta, avvenuta a palazzo Borbone, degli accordi per la C. E. D., addirittura il nostro Presidente del Consiglio affermava alla Camera che, in definitiva, le nazioni europee avevano ripreso l'iniziativa. Ed era vero, e ciò rappresentava un fatto veramente importante e fondamentale, un fatto che ci rende ancora più convinti che la caduta della C. E. D., se pure pericolosa (non ho difficoltà ad ammetterlo), era necessaria per mettere le nazioni dell'Europa nella condizione di dover direttamente e responsabilmente incominciare a provvedere da sole a creare o a collaborare almeno alla creazione di un sistema loro di politica e di sicurezza.

È nata così l'U. E. O.: è nata da accordi rapidi e in particolare dalle iniziative di due nazioni europee: l'Inghilterra, che ha immediatamente colto la buona occasione per riprendere una sua particolare iniziativa, e la Francia, che a sua volta, attraverso il suo « uomo nuovo », ha colto l'occasione per ritornare ad essere protagonista in una scena che ormai l'aveva ridotta alla parte di generica.

Purtroppo l'U. E. O. non è nata per nostra iniziativa. Il nostro Governo, forse nemmeno per sua colpa, ha dovuto seguire gli altri, non ha dimostrato una vitalità eccessiva; comunque è riuscito ad entrare nel sistema ed ha aiutato l'inizio, forse indipendentemente dalla sua volontà, di una fase veramente nuova e originale della nostra politica.

Occorre aggiungere che uno degli elementi che determinarono la posizione negativa di molti in Europa nei confronti della C. E. D. fu anche il pericolo che i comunisti restassero

soli ad agitare la bandiera della libertà nazionale. Sarebbe stato infatti estremamente pericoloso che la mancanza di iniziativa delle nazioni occidentali giustificasse un simile patriottismo dei comunisti, che avevano incominciato veramente, secondo gli insegnamenti di Stalin, a raccogliere quella bandiera della patria che era stata buttata nel fango — sempre secondo i sacri testi del comunismo — delle borghesie incapaci di riprendere storicamente un dato vitale e un dato creativo. Avremmo quindi voluto vedere una maggiore iniziativa da parte del nostro Governo e una maggiore coscienza partecipando agli accordi che dovevano portare alla costruzione di questa unione dell'Europa occidentale; una maggiore coscienza del dato nuovo, dello spirito nuovo che, malgrado forse gli stessi promotori dell'accordo, costituiva la caratteristica di questi patti e di questa unione. Dato il nuovo spirito, che è esattamente contrario a quello che il collega Anfuso chiamava il complesso di Potsdam, perché in definitiva la C. E. D. — e l'ha detto giustamente l'onorevole Anfuso — rappresentava ancora, (benché fosse uno strumento sul piano diplomatico, sul piano organico, migliore forse degli attuali accordi di Parigi) un residuo dello spirito di Potsdam, volendo andare al di sopra e volendo dimenticare tutti i principi e i valori fondamentali delle nazioni contro cui Potsdam si era schierata e aveva stabilito l'annientamento totale, sancendo che questi principi, questi valori delle nazioni erano anzi il motivo fondamentale dei disastri che avevano tormentato l'Europa e che la loro cessazione doveva essere il motivo fondamentale della nuova diplomazia in Europa.

Gli accordi di Parigi rappresentano quindi per noi uno strumento nuovo. L'ha detto ieri magistralmente l'onorevole De Marsanich; rappresentano uno spirito nuovo, rappresentano un cammino della speranza lungo il quale noi ci vogliamo incamminare. Vorremmo però che al termine di questo cammino si fosse veramente realizzata quella unità delle nazioni europee che sia nello stesso tempo garanzia del bene comune, così della civiltà occidentale come degli interessi particolari dei singoli popoli, nello spirito di una nuova giustizia, nello spirito d'una nuova concezione della vita, esattamente contrapposta alla concezione della vita che ha dominato sino a questo momento politico negli occidentali e che ha dominato e dominerà anche domani nella politica della Russia: contro di essa noi dobbiamo veramente fondare una

Europa costruita su valori sostanziali e non soltanto su meccaniche che hanno la virtù di cadere allorché gli equilibri freddi delle politiche delle varie cancellerie ne determinano la fine.

Questi patti di Parigi, abbiamo detto, sono incompleti; sono patti frettolosi, denunciano i particolari interessi attraverso cui vi siamo arrivati, denunciano il particolare interesse inglese di riprendere una iniziativa non tanto a fini europei quanto a fini particolaristici; denunciano le particolari ambizioni di Mendès-France, di quest'uomo che tutti i giorni inventa una nuova politica, che è un po' un prestigiatore, che è un po' l'inventore del funambolismo politico, che vuole sembrare realistico dosatore mentre in fondo è uno stregone, più o meno mancato, che potrebbe essere utile o pericoloso a seconda del senso di responsabilità con cui saprà accettarlo o valutarlo il popolo francese.

Nello stesso tempo infatti in cui Mendès-France butta le basi, insieme con l'Inghilterra, di questa Unione europea occidentale, egli tenta gli accordi bilaterali, tenta gli accordi per la difesa della politica francese con la stessa Germania, tenta gli accordi di coesistenza con la Russia, tenta la distensione, tenta una politica assolutamente contraria allo spirito stesso, alla ragione stessa degli accordi, che dovrebbero essere di onestà integrale fra le nazioni che compongono questa unione e che viceversa si trasformano in una continua trama, in un continuo « giro di valzer », in una continua serie di impostazioni particolaristiche di carattere personale.

Questi accordi hanno questi difetti e, soprattutto, ne hanno uno che pongo subito in rilievo. E qui voglio rivolgermi al relatore, del quale hanno tutti detto un gran bene, della cui relazione tutti hanno magnificamente parlato, ma al quale devo dire — pur confermando le lodi comuni per la brillante relazione — che la relazione stessa tace in gran parte su quello che dovrà sostanzialmente e praticamente essere l'accordo di Parigi; poiché in realtà siamo di fronte a strumenti che dovranno diventare, ma non sono (e neanche dopo la ratifica lo saranno) strumenti autentici di creazione politica, di solidità politica, di garanzia politica per queste nazioni occidentali.

Si parla, in questi accordi, di determinate impostazioni politiche, di determinate impostazioni militari, ma in realtà non sappiamo quale possa essere la possibilità di realizzare in effetti questi accordi e quale sia — ed è

questo che conta per noi in questo momento — il pensiero del Governo in proposito.

Ieri l'onorevole De Marsanich ha chiesto con un ordine del giorno che la Camera impegni il Governo a far cadere il trattato di pace, divenuto sempre più anacronistico e sempre più iniquo rispetto alla nuova posizione di responsabilità e di lavoro che l'Italia è chiamata ad assumere nella nuova unione occidentale europea; responsabilità alle quali si può soltanto far fronte essendo in piena libertà giuridica e morale, essendo posti sullo stesso piano, potendo godere degli stessi diritti e avendo la possibilità di tutelare queste responsabilità sul piano pratico, morale e politico.

Ma un'altra cosa vorremmo chiedere al Governo in questo momento, a garanzia della serietà della ratifica di questi patti, a garanzia della serietà della discussione e a garanzia della responsabilità della decisione che deve chiudere la discussione stessa. Vorremmo chiedere al Governo se ha un'idea della maniera in cui, entro i patti di Parigi, è possibile tutelare gli interessi e la vita stessa delle industrie e dell'economia italiane. Vorremmo chiedere al Governo se ha un'idea di che cosa significhi fare un esercito, che è facile dire di voler fare in codesto modo, ma che è difficile fare in codesto modo senza compromettere o comunque senza interessare il piano generale, la struttura generale, l'organicità generale dell'economia italiana. Poiché la relazione di maggioranza tace quasi completamente su questo punto, vorremmo che il Governo dicesse che cosa pensa della standardizzazione degli armamenti, se è favorevole o no: vorremmo sapere se il Governo pensa che questo accordo debba potersi realizzare praticamente attraverso un'organizzazione totale delle risorse economiche, industriali, finanziarie del nostro paese. Vorremmo cioè sapere se il Governo pensa che, per realizzare l'unione occidentale, sia necessario far rivivere quello che era il protocollo economico della C. E. D., l'articolo 107 e seguenti, cioè il commissariato della C. E. D., che in particolare sarebbe stato, se la C. E. D. fosse stata approvata, un nuovo formidabile organismo dentro il quale le economie nazionali sarebbero scomparse, dentro il quale noi non sapevamo ancora come poter tutelare gli interessi particolari del nostro paese.

Ora, noi vorremmo sapere tutto questo perché — ripeto — è facile dire: facciamo l'esercito; è facile dire: integriamolo sul corpo d'armata anziché sulla divisione (integriamolo, cioè, come dice l'amico onorevole Folchi,

sul piano strategico anzichè sul piano tattico); ma è difficile spiegare praticamente che cosa significa tutto questo.

Vorremmo anche sapere dal Governo, per restare sul piano strettamente militare, come pensa di poter tutelare, nel quadro del comando di questo esercito sorgente dell'U.E.O., i particolari interessi militari del nostro paese e se non ritiene, il nostro Governo, di proporre la costituzione di un comando militare europeo inserito nel comando della N.A.T.O. (è fatale tutto questo), ma un comando europeo che possa responsabilmente, e su un piano elevato, studiare gli aspetti strategici e tattici della situazione militare europea, perchè, ad esempio, non possa, nel quadro dei grandi piani della grande strategia del comando della N.A.T.O. scomparire la necessità di difendere determinate zone vitali all'esistenza del popolo italiano, determinate posizioni vitali alla sicurezza e alla libertà del popolo italiano. Vorremmo, ad esempio, sapere se il Governo italiano ha pensato di suggerire qualcosa che impedisca o comunque tenti di impedire che il comando della N.A.T.O. stabilisca di concentrare — ammettiamolo — tutte le sue forze sull'Elba, dimenticando la valle padana, e ciò per necessità di strategia che avrà la sua risoluzione domani, lontano, ma che intanto fa occupare il nostro paese, fa martirizzare la nostra gente, distruggere i nostri beni, la nostra industria, le costruzioni della nostra fatica.

Vorremmo sapere se il Governo ha pensato a tutto questo, se ha preparato piani, se ha incaricato i militari di studiare questo particolare e fondamentale punto della nostra partecipazione alla responsabilità dell'unione occidentale o no. E vorremmo anche sapere se il Governo (riprendo l'argomento) ha un suo piano per l'organizzazione economica, industriale, finanziaria di questi accordi dell'U. E. O. È molto importante perchè, se noi ci rifacciamo a ciò che era il commissariato nella C. E. D., se ci rifacciamo cioè a tutte le esperienze della politica economica, finanziaria ed industriale degli americani in Europa, dobbiamo concludere che in questo quadro vi sono delle serie minacce e gravi pericoli per la nostra industria, per il nostro potenziale economico.

Si diceva, negli articoli del protocollo economico della C. E. D., che il principio fondamentale dovrebbe essere il principio dell'economia, che tutto dovrebbe essere determinato dal gioco del minor costo, che gli armamenti dovrebbero prodursi là dove esigono un minore sforzo finanziario ed un minore sforzo tecnico. Occorrerebbe sapere se il Governo italiano è

deciso ad accettare la rigidità di questo principio o è preparato a discuterlo, in quanto questo principio potrebbe essere letale per i nove decimi delle nostre industrie di guerra, ma non solo di guerra, perchè l'organizzazione totale dell'economia richiesta dal commissariato della C. E. D., che qui potrebbe rivivere, impegnava non soltanto l'economia di guerra, ma impegnava, così come impegna totalmente la guerra, la totalità dell'economia del nostro paese e di tutti gli altri paesi aderenti.

Ci preoccupavamo allora di non divenire tutti insieme i proletari, il sottoproletariato di questa comunità, il classico meridione nel senso dispregiativo di questo termine, non nel senso nobile con il quale noi vorremmo sempre parlare del meridione.

Vorremmo sapere se il Governo è d'accordo su questa organizzazione totale, oppure se il Governo è d'accordo e vuole proporre, attraverso studi attenti e responsabili, una organizzazione economica più modesta.

Standardizzazione degli armamenti. Sì: ma nel quadro di una produzione che tenga conto delle industrie italiane già esistenti, che difenda, indipendentemente dalla rigidità del principio economico, l'esistenza di queste industrie italiane, che impedisca il sorgere (ecco il tentativo di Mendès-France) di nuove industrie belliche indipendenti dall'economia e dalla organizzazione industriale dell'Italia, che nontenga conto di industrie già esistenti, già in grado di produrre lo stesso, sia pure con qualche sacrificio di più. Vorremmo conoscere se il Governo italiano ha pensato bene che cosa in definitiva significhi questa serie di proposte di Mendès-France, il quale sembra sempre partire dalle nuvole di una sua impostazione politica personale per poi, alla fine, rivelarsi anch'egli mosso da formidabili gruppi di interessi pratici che vorrebbero bloccare la Germania non tanto sul piano militare (su questo piano non fa paura a nessuno in questo momento), quanto sul piano della sua economia; e vorrebbe bloccare il resto della comunità dell'Europa occidentale sul piano dell'economia perchè l'economia di guerra organizzata, finanziata, potrebbe domani trasformarsi in una economia di pace immediatamente dopo che la politica della coesistenza avesse avuto possibilità di affermarsi.

Occorre prestare molta attenzione. Stiamo giocando con il destino non soltanto politico del nostro paese e degli altri paesi dell'Europa; giochiamo un po' tutta la vita di questi popoli, giochiamo l'esistenza secolare del loro lavoro, e giochiamo anche la loro dignità.

Perché si è parlato, è vero, di una nostra partecipazione al cartello franco-tedesco concertato da Mendès-France insieme con Adenauer; ma se ne è parlato come di un cartello al quale noi potremmo partecipare con l'invio dei nostri lavoratori, più o meno ben visti, contro i quali già si è schierata una parte dei soliti compagni lavoratori che così profondamente amano i lavoratori italiani.

Se si dovesse andare nel Nordafrica per organizzare una potenza industriale a favore dell'Unione europea occidentale, vorrei sapere se si va con i nostri tecnici, con i nostri capitali, con la nostra attrezzatura industriale ed economica, o si va soltanto a cercare lavoro con la bisaccia sulle spalle, come fa il popolo italiano da 200 e più anni a questa parte.

Questo è praticamente quel che volevo dire. Potrei aggiungere le solite cose sulla paura del riarmo tedesco, che sembra essere il cavallo di battaglia dell'opposizione di sinistra: paura del riarmo tedesco che in effetti non è creduta nemmeno dagli stessi che tentano di montarla a tinte fosche, perché in realtà sappiamo benissimo che questa paura del riarmo tedesco non vi sarebbe se il riarmo avvenisse dall'altra parte della « cortina » e se i tedeschi armati fossero disposti a servire una politica diversa da quella che non sia la politica occidentale.

Potrei anche dire anche altre cose in relazione al tecnicismo con cui dovrebbero coordinarsi questi eserciti. Ma mi limiterò a dire che una delle ragioni per le quali siamo favorevoli a questi accordi di Parigi, con tutti gli accorgimenti e tutte le responsabilità alle quali chiamiamo il Governo, è che finalmente in Europa si minaccia (dico « si minaccia » perché questo non piace ancora alla maggioranza dei responsabili politici dell'occidente) di riavere degli eserciti europei con la loro bandiera.

Diceva l'onorevole Boldrini nel suo intervento che questo esercito non avrebbe alcuna bandiera. Questo esercito avrebbe, invece, una sua bandiera, che sarebbe la bandiera dei popoli europei, i quali, come diceva l'altro ieri l'onorevole Anfuso, hanno finalmente capito che vi è possibilità di vita soltanto « dentro le mura di Verona », parafrasando il verso del grande poeta inglese.

Era, in realtà, questa affermazione, il segno dell'attuale politica europea. I popoli europei, onorevole Gonella, non possono forse formare né una federazione, né una unione, né una confederazione europea, ma sono pronti a costituire, se agiremo responsabilmente, una comunità delle libere nazioni

europee; una grande comunità che, forte dei suoi valori fondamentali, dei valori che fanno grande la sua storia, la sua tradizione, può veramente garantire una efficace difesa non soltanto di armi ma di principi, e di valori morali contro il bolscevismo, verso il quale indirizziamo i nostri sforzi non tanto per cercare la coesistenza quanto per cercare la possibilità che esso si renda infine conto che l'occidente è vivo, è vitale, che l'occidente ha una sua totale, completa e felice concezione della vita, che può essere rinnovato se è curata la malattia che fino a questo momento lo ha avvilito: una civiltà, una concezione della vita che siano veramente adatte a risolvere sul piano morale, sul piano economico, sociale e politico il grande dramma; questo dramma del quale l'Unione dell'Europa occidentale potrà essere protagonista, se avremo senso di responsabilità e, finalmente, se avremo coscienza di quei valori che sono stati troppo combattuti dagli altri e magnificamente difesi da questa parte. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Selvaggi. Ne ha facoltà.

SELVAGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo invitati a ratificare un gruppo di accordi che sono stati conclusi fra il Belgio, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi e la Repubblica federale di Germania, relativi all'accessione dell'Italia e della Repubblica federale di Germania al trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, modificato ed ampliato con il nome di U. E. O.; e un protocollo concluso tra i 14 paesi membri dell'organizzazione del trattato nord-atlantico, relativo all'accessione della Repubblica federale di Germania a questa organizzazione.

In realtà, come è noto, questi accordi vanno integrati con altri accordi che, sebbene giuridicamente non ci riguardino in forma diretta, tuttavia danno un senso e una completezza ai due che siamo chiamati a ratificare, e cioè: il protocollo delle quattro potenze e documenti annessi per la cessazione del regime di occupazione nella Repubblica federale di Germania, e la convenzione delle quattro potenze sulla presenza di truppe straniere nella Repubblica federale di Germania.

Si tratta quindi di un gesto di deliberata volontà di pace dei paesi dell'occidente europeo, che intendono porre fine, che intendono in sostanza chiudere il triste capitolo della guerra e delle sue conseguenze nei riguardi della Germania, ed associare la

Germania federale (come, del resto, era già stato stabilito nel febbraio 1952 nella riunione di Lisbona del Consiglio della N.A.T.O.) alla difesa dell'Europa occidentale, e di associare le forze che tendono all'unificazione dell'occidente europeo.

Nel febbraio 1952 a Lisbona infatti era stato previsto che il contributo della Repubblica di Bonn alla difesa europea avrebbe dovuto avvenire nel quadro della Comunità europea di difesa. Essendo questa naufragata a seguito del rigetto da parte dell'assemblea nazionale francese del trattato (e, aggiunto, a seguito della mancata ratifica da parte del Parlamento italiano), è chiaro che, per superare la crisi che si era verificata nell'organizzazione difensiva, occorreva creare qualcosa di nuovo.

A proposito di questa mancata ratifica — non per precisare o richiamare delle responsabilità, ma come dato storico che, a mio parere, ha il suo peso — dobbiamo ricordare che, prima del 7 giugno, esisteva in Italia una maggioranza parlamentare che avrebbe potuto consentire la ratifica della C. E. D.. Anche dopo il 7 giugno questa ratifica sarebbe stata possibile, soprattutto in un momento in cui la situazione parlamentare era di collusione, di collaborazione — se così posso dire — fra il centro e la destra, e che poteva consentire anche alla destra di vedere, o rivedere, le sue posizioni nei confronti della C. E. D..

Vorrei dire che forse non vi era la vera convinzione dell'esigenza della C. E. D., che vi erano molte perplessità, molti dubbi, e che è stato molto comodo aspettare che il parlamento francese avesse rigettato la C. E. D., per farla passare nel dimenticatoio. Questo con dei riflessi di politica interna non indifferenti, poiché a nessuno può sfuggire che, nei riguardi della C. E. D., da parte dell'opposizione di sinistra era stata ingaggiata nel paese una vera e propria battaglia, per cui la caduta della C. E. D. si è risolta, sul piano internazionale come su quello interno, con una vittoria del comunismo. Di questo credo si siano resi conto anche alcuni amici che militano in questo settore della Camera e che non erano, come molti altri, convinti dell'esigenza della C. E. D. Tanto è vero che non riesco a comprendere la loro incoerenza, che in un certo senso è stata anche l'incoerenza con la quale dalla C. E. D. si è passati agli accordi di Parigi presentandoli come ritorno alla libertà delle nazioni e considerando, quindi, quello che era invece un tentativo di integrazione europea come qualcosa di

forzoso o quanto meno di forzato. E, infatti, le critiche che in definitiva sentiamo, oggi, fatte alla C. E. D., come all'U. E. O. sono curiose, perché, non solo sono state fatte sui banchi della sinistra, ma anche su altri banchi, e sono critiche che in definitiva appoggiano l'U. E. O., anzi in un certo senso, criticando e appoggiando, si rimpiange quasi anche la C. E. D. Si rimpiange infatti anche la C. E. D. quando si parla di vittoria sovietica sul piano internazionale a seguito della caduta della C. E. D. stessa. Si riconosce cioè, in termini politici, che la C. E. D. aveva un suo peso, una sua importanza, se non altro per il modo con il quale la battaglia era stata impostata, non nel senso della unificazione europea quanto per il peso che alla C. E. D. stessa era stato dato. Confesso che non riesco a comprendere queste incongruenze, queste incoerenze, e non riesco a dare ad esse una veste in termini politici.

È logico tuttavia che, caduta la C. E. D., una eventuale assenza di qualsiasi nuovo strumento politico avrebbe lasciato la situazione della repubblica federale di Bonn, cioè della Germania occidentale, anzi diciamolo, di tutto il territorio tedesco, e per conseguenza, poiché la geografia è quella che è, dell'Europa occidentale, nella confusa condizione di provvisorietà che fatalmente si era venuta a creare fin dalla fine della guerra. Ora, è seriamente concepibile il persistere di una tale situazione dopo un decennio dalla fine delle ostilità? Sarebbe nell'interesse del consolidamento della pace fra i popoli continuare con una mentalità di armistizio? Io spero che almeno su questo punto ci sia un accordo e cioè che qualche cosa bisognava fare per passare, in Germania, in Europa, dallo stato di armistizio allo stato di pace. Ma, allora, il problema si trasforma in altri termini, e cioè: gli accordi che siamo invitati a ratificare insieme agli altri due, che non riguardano giuridicamente in modo diretto il problema, ma indirettamente sono ad esso strettamente legati, servono realmente al consolidamento della pace? Questo è, a mio avviso, l'interrogativo che ci si pone.

Conosciamo le obiezioni dei socialcomunisti, che sono le obiezioni del governo sovietico, cioè che il riarmo della Germania occidentale, anche limitato e controllato, non consolida la pace, ma apre la porta alla guerra, e per loro l'unione delle forze militari dei sette paesi europei che costituiscono l'unione dell'Europa occidentale e quelle dei quindici paesi, inclusa la Germania, che costituiscono la N. A. T. O. non rappresenta un'organizza-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

zione difensiva, ma, al contrario, può dare l'avvio a pericolose avventure. Ebbene, come cattolico e quindi come credente nella resurrezione, e quindi nella redenzione, e come democratico e quindi credente nel rinnovarsi della libera volontà dei popoli, io respingo questa tesi sovietica e anche la tesi dei social-comunisti che una volta aggressori si è sempre aggressori. La storia della Germania è una storia millenaria, perché vogliamo circoscriverla solo nell'ultimo secolo? D'altra parte, io vorrei sapere come sarebbe possibile alla repubblica federale di Bonn, col suo limitato e controllato riarmo, compiere una qualsiasi azione aggressiva avendo sul suo territorio la metà dell'intero esercito metropolitano della Gran Bretagna, oltre l'aviazione tattica, le forze americane, canadesi e francesi. Una eventuale aggressione tedesca in queste condizioni non sarebbe possibile se non con un atto di aggressione più vasto da parte di tutta l'organizzazione atlantica. Ma, allora, è chiaro che questo è il pericolo da evitare non quello che può essere rappresentato dal limitato e controllato riarmo tedesco. Perché poi creare il troppo facile mito dell'invincibile forza tedesca, che poi la storia recente ci ha dimostrato infondato proprio nelle due ultime guerre mondiali? Dunque il problema, nella sua realtà, è quello tra il mondo dei popoli liberi e il blocco eurasiatico. Questo, del resto, è il pensiero del governo sovietico, con le sue proposte di un trattato di sicurezza collettiva per gli Stati europei: in altre parole, il governo di Mosca ammette che il problema tedesco non può essere risolto in sé e per sé, ma va inquadrato in una soluzione generale.

Non posso accettare sul piano realistico il progetto sovietico. Esso si basa, in apparenza, sul principio morale di tutti i firmatari contro l'eventuale aggressore, principio astrattamente inattuabile. Ma tale principio varrebbe anche in rapporto all'eventuale azione di uno dei paesi d'oltrecortina legati alla Russia da patti di assistenza? Preferisco non rispondere a questa domanda. Se esiste questa rete di accordi di assistenza tra l'U. R. S. S. e gli altri sette paesi comunisti, come è stato confermato nella recente conferenza di Mosca, perché accordi simili dei paesi dell'occidente europeo dovrebbero essere invece considerati come accordi aggressivi? Dovrei dunque concludere, a dispetto del buon senso, della logica e della storia, che i trattati di reciproca assistenza tra i paesi comunisti sono senza ombra di dubbio sempre difensivi, mentre quelli con-

clusi tra i paesi dell'Europa occidentale (tra cui la repubblica di Bonn) hanno indubbio carattere aggressivo.

Ma vi è di più. Il principio di tutti contro uno che sia aggressore è un principio fondamentale che informa la Carta dell'O. N. U. Perché allora l'Unione Sovietica, con il suo persistente «veto», impedisce l'entrata dell'Italia nell'O. N. U.? Perché la Russia, se crede veramente in questo principio non interpone i suoi buoni uffici perché la Germania di Bonn ed il Giappone entrino anch'essi nell'O. N. U.? Dico questo con la massima serietà. L'O. N. U. è il supremo organismo internazionale e l'U. R. S. S. è membro permanente del Consiglio di sicurezza. Quale migliore garanzia potrebbe avere, anche per la sua sicurezza, che sottoporre questi paesi (che considera eventuali aggressori) alla disciplina della Carta dell'O. N. U.?

Queste domande sono tanto più legittime in quanto alla conferenza paneuropea proposta dal governo di Mosca avrebbero dovuto partecipare gli Stati Uniti e, in veste di osservatore, anche la Cina comunista. È molto strano che, mentre il piano sovietico per l'Europa prevede, per l'articolo 8, consultazioni militari anticipatamente a qualsiasi aggressione e, nell'articolo 5, accordi permanenti sul modo con cui dovrebbero essere applicati i provvedimenti collettivi, i delegati sovietici abbiano invece energicamente boicottato il comitato dell'O. N. U. per le misure collettive che mirano proprio a quello scopo.

Grazie alla rete di alleanze che l'U. R. S. S. è riuscita a costituire oltrecortina, esiste già di fatto una comunità di difesa dell'Europa orientale. Non vi può essere alcun motivo perché non possa esistere una similare dell'occidente europeo. Ma nell'uno e nell'altro caso si tratta — per usare la terminologia della Carta dell'O. N. U. — di «patti regionali» e, ammettendo come necessaria premessa la buona volontà sovietica, non vedo perché l'entrata in vigore dell'U. E. O. dovrebbe impedire la possibilità di futuri negoziati col governo sovietico.

Due gruppi di paesi, ciascuno organizzato per la propria difesa, possono — se vogliono — sempre intendersi, e se tra gli otto paesi refti a regime comunista funziona una concezione unitaria politica, perché i paesi democratici non dovrebbero anch'essi dar prova della loro unità? L'U. E. O. ha, oltre al suo dichiarato scopo difensivo, una concezione finalistica, che è ereditata dalla C. E. D. ma che, essendo embrionale, rischia di produrre confusione.

Il fatto tipico dell'Unione dell'Europa occidentale è la partecipazione della Gran Bretagna. Qui è inutile, a mio parere, farsi eccessive illusioni. Se la Gran Bretagna ha finalmente compreso che val meglio stanziare forze britanniche in Europa per prevenire una guerra, piuttosto che farle sbarcare durante la guerra, è ugualmente certo che gli interessi della Gran Bretagna nella vasta vasta società delle nazioni britanniche, e nel resto del mondo, non permetteranno forse mai ad essa una integrazione economica e di altra natura con i 6 paesi dell'Europa continentale anch'essi firmatari dell'Unione dell'Europa occidentale.

Vi è quindi da porsi seriamente il problema che si è già posto un governo europeo, quello dei Paesi Bassi, se veramente sia utile forzare la mano o meglio l'interpretazione del proemio del trattato per tentativi di attività sovranazionali quando il chiaro carattere dell'Unione dell'Europa occidentale è internazionale.

La parte dell'integrazione è, nell'Unione dell'Europa occidentale, tutt'altro che chiara. Le precise relazioni fra l'assemblea dell'U.E.O. e il Consiglio di Europa devono essere ancora definite, ma non è affatto previsto che l'Unione dell'Europa occidentale sia integrata nel Consiglio di Europa e che quest'ultimo abbia ad assumersi responsabilità nel campo della difesa.

Io mi domando quindi se, inquadrando in ciò la particolare situazione dell'Italia, e una sua linea di condotta di politica estera, non sia più utile, ai fini di una politica costruttiva, limitare l'Unione dell'Europa occidentale ai soli compiti militari difensivi e sviluppare invece un'azione integrativa della comunità economica europea, che è la Comunità del carbone e dell'acciaio, in vari settori, come del resto è previsto dal suo stesso statuto.

L'Unione dell'Europa occidentale non è la C. E. D., né è un surrogato della C. E. D.: è qualcosa di completamente diverso, e doveva essere così una volta che la C. E. D. era naufragata. Ma in questa nuova situazione l'Italia deve inserire una sua linea politica e deve guardare soprattutto il riflesso economico e le esigenze economiche, che costituiscono la base e la premessa per giungere gradualmente ad una integrazione europea.

Io ho sentito qui parlare di accordi bilaterali. L'Unione dell'Europa occidentale è il primo passo verso una graduale e graduata integrazione, che richiede proprio di evitare gli accordi bilaterali, ricordando che questi ultimi sono in definitiva alla base dei disastri e dei conflitti europei che si sono succeduti.

È nel nostro interesse, invece, di ricorrere ed essere fautori di una politica di accordi plurilaterali

Quali le conseguenze di accordi bilaterali? Ritornammo ad una formula di politica di equilibrio europeo, ma il problema attuale dell'Europa non è un problema di equilibrio fra i paesi dell'Europa occidentale, ma della coesistenza fra l'Europa occidentale e quella sovietica, problema di coesistenza che si estrinseca in questa forma: un mosaico da una parte, un blocco unico dall'altra, pronto, capace e disposto per la sua azione politica all'interno di ciascun paese, di sovvertire, di inghiottire, come ha già fatto con 7 paesi del mondo balcanico, i paesi dell'Europa occidentale.

Si può pensare allora che con degli accordi bilaterali si possa far fronte a questo blocco? Ritengo che non sia possibile; ritengo che la diplomazia e la politica debbano adeguarsi a questa precisa esigenza dei tempi attuali. Anche se la C. E. D. era stato un passo forse troppo avanzato verso la creazione di un blocco integrato ed unitario europeo, tuttavia, attraverso gli accordi plurilaterali, che hanno nell'Unione dell'Europa occidentale una loro estrinsecazione, bisogna superare il problema degli accordi bilaterali, che — ripeto — non avevano che uno scopo: una politica di equilibrio, ma che davano e darebbero anche la possibilità a qualche paese di mantenere una propria posizione, che lasciava quanto meno perplessi. E mi riferisco alla politica che fatalmente farebbe la Francia ritornando sulle sue tradizioni e giocando al di sopra della Germania con un tentativo di intesa con la Russia da una parte e con la Gran Bretagna dall'altra. Come si inserirebbe in questo una politica italiana? E, aggiungo, una politica europea?

D'altra parte, rimarrebbero sempre due problemi, che al momento opportuno avrebbero una loro profonda ripercussione. Da una parte l'Inghilterra, che entra come Gran Bretagna e non come *Commonwealth* delle nazioni britanniche; dall'altra l'esclusione della Francia d'oltremare. E allora? Quale peso, quale importanza avrebbero degli accordi bilaterali? Garantirebbero quali equilibri? Solamente il permanere di quel latente conflitto fra Germania e Francia, e non supererebbero invece il problema per giungere ad un blocco europeo

Il superamento, del resto, degli accordi bilaterali — lo ricordo come semplice dato storico — era stato già intuito anni or sono. In un certo momento si parlò d'un patto a

quattro proprio perché si capì che in Europa non era più possibile una politica di equilibrio, ma che bisognava superare i rapporti bilaterali in un possibile accordo di carattere più vasto e più ampio. Bisogna superare, guardando dal punto di vista italiano, il problema di un rapporto fra Italia ed Inghilterra o fra Italia e Francia o fra Italia e Germania, che sarebbero ovviamente inficiati da quelli che sono i rapporti dell'Italia con altri paesi o di ciascuno di questi paesi con gli altri coi quali l'Italia ha o non ha dei rapporti. Il superamento di queste posizioni, a me pare, ha una sola base: il superamento degli accordi bilaterali e lo sviluppo di accordi multilaterali, perché solo così è possibile realizzare, per quanto concerne la nostra posizione particolare, un punto fondamentale della nostra politica estera: il vero superamento del trattato di pace, del *diktat*, cioè l'esaurimento di questo *diktat* che fu imposto all'Italia, attraverso una integrazione dei rapporti con tutti gli altri paesi europei. È un problema giuridico in sé e per sé, oltreché un problema di rapporti giuridici internazionali, anche perché il problema dei rapporti collettivi pone automaticamente il problema dei rapporti militari, che viceversa non troverebbero una soluzione nei rapporti a carattere bilaterale, perché lascerebbero a ciascun paese un arbitrio assoluto e creerebbero nuovamente il pericolo dell'eccessivo riarmo di ciascun paese.

A questo riguardo si fa osservare spesso, ma la sovranità? Non si può rinunciare alla propria sovranità. Ogni nazione deve essere mantenuta integra in tutti i suoi diritti. Io vorrei che allo stato attuale del mondo mi si specificasse, tanto dal punto di vista del diritto interno quanto da quello del diritto internazionale, che cosa è oggi effettivamente il concetto di sovranità, quando, soprattutto, se rinuncia v'è in qualche cosa, essa è paritetica da parte di tutti i paesi: il che li pone tutti, di nuovo, sullo stesso piano. Ma c'è da pensare che c'è il problema del riflesso interno in ciascun paese. Perché non dimentichiamo una vecchia massima del Burckhardt, che un paese debole fa la sua politica interna in relazione alla sua politica estera. Se quindi noi dobbiamo fare una politica che deve avere come preoccupazione il pericolo incombente della Russia, si ripropone anche sul piano interno il problema della coesistenza col comunismo, e cioè l'esigenza che il comunismo permanga, si pone cioè in termini definitivi il problema del sovvertimento nel nostro paese da tutti i punti di vista.

Ecco perché io non ho preoccupazioni quando sento parlare di rinuncia a qualcosa che sia l'espressione della sovranità, perché c'è sempre una sovranità superiore, espressione di una nazionalità superiore. Perché per me il problema è quello della coesistenza: l'Europa è un blocco e può contrapporsi ad un altro blocco, o è un mosaico, e allora non può contrapporsi ad un blocco quale è quello sovietico. E ricordo qui le parole, che lo stesso relatore ha ricordato, pronunciate dal socialista Guy Mollet all'assemblea francese quando ha dichiarato che l'Unione Sovietica non avrà ragione di negoziare finché si troverà davanti un mosaico di Stati. L'Unione Sovietica accetterà una limitazione dell'eccessiva sua invadenza non solo sul piano internazionale ma anche sul piano interno di ciascun paese attraverso le sue ideologie (che poi non sono altro che al servizio della potenza russa) solo quando si troverà un blocco compatto disposto a far fronte e a difendere se stesso e la sua civiltà.

Queste parole sono di uno che proviene dal nazionalismo, onorevoli colleghi, e che all'indomani della guerra perduta, quando da parte di troppi ci si ricopriva il capo di cenere e ci si batteva il petto e si diceva «abbiamo perduto, dobbiamo scontare le nostre colpe», ha violentemente reagito nel nome della dignità e della tradizione nazionale. Non credo quindi di essere sospetto, e ciò che dico proviene dal profondo della coscienza e dalla obiettiva visione della realtà della situazione europea e italiana. Io vedo, onorevoli colleghi, negli accordi di Parigi, il primo passo verso l'integrazione dell'Europa e verso la creazione di un blocco assai opportuno, anche se ogni partecipante dovrà rinunciare, su piede di parità con tutti gli altri, a qualche cosa. Ma ne varrà la pena perché, al disopra di tutti e di tutto, di fronte al problema della coesistenza all'interno e all'esterno, c'è il problema della libertà individuale e collettiva e del mantenimento di quella civiltà latina e cristiana che noi tendiamo sia conservata per noi e per i nostri figli. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

me e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

LENZA: « Disposizioni sulla trasferibilità delle farmacie tra farmacisti iscritti all'Albo professionale » (1322) (*Con parere della XI Commissione*);

AGRIMI: « Proroga del termine di cui all'articolo 3, primo comma, della legge 9 luglio 1954, n. 431 » (1337) (*Con parere della IV Commissione*);

« Concessione di un contributo di lire 2 miliardi al comune di Trieste per edifici scolastici, opere igieniche, sistemazioni stradali e altre opere pubbliche » (1338) (*Con parere della IV, VI e VII Commissione*);

« Disposizioni a favore del personale dello Stato e degli Enti locali in servizio nel territorio di Trieste; assegnazione di due miliardi al Commissario generale del Governo del territorio di Trieste per provvedimenti di emergenza; autorizzazione di spesa per l'Università di Trieste e conversione di alcuni mutui concessi dal G.M.A. » (1340) (*Con parere della IV, VI e VII Commissione*),

alla VI Commissione (Istruzione):

CALABRÒ: « Modifiche al decreto luogotenenziale 24 maggio 1945, n. 459, sui programmi didattici per le scuole elementari » (1325);

alla VII Commissione (Lavori Pubblici):

« Costruzione di alloggi, di edifici di culto e di opere portuali, stradali e ferroviarie nel territorio di Trieste » (1339) (*Con parere della IV Commissione*);

alla IX Commissione (Agricoltura):

« Erogazione di cinque miliardi di lire all'Ente nazionale per le Tre Venezie, per l'esecuzione di un programma di trasformazione fondiaria e di stabile sistemazione produttiva dei profughi dai territori della Venezia Giulia amministrati o posseduti dalla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava » (1342) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XI Commissione (Lavoro)

SANTI: « Trattamento economico dei portieri degli immobili urbani per la prestazione di lavoro nei giorni festivi » (1324) (*Con parere della III Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Informo che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalle Commissioni riunite I (Interni) e VI (Istruzione).

SEGNI ed altri. « Conferimento dei posti non ricoperti nei concorsi a cattedre degli istituti di istruzione media ai candidati che abbiano riportato una votazione complessiva inferiore a 7 decimi con non meno di 7 decimi nelle prove di esame, e riapertura di termini per presentazione di titoli per i concorsi indetti con decreto ministeriale 22 maggio 1953 » (1274) (*Con modificazioni*);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici)

« Autorizzazione della spesa di lire 700 milioni per interventi di pronto soccorso in caso di pubbliche calamità naturali » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1255);

dalla IX Commissione (Agricoltura):

Senatori DI ROCCO e CARELLI. « Modifica dell'articolo 9 della legge 22 febbraio 1951, n. 64, sulla soppressione dell'ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura » (*Approvata dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (1196).

Inoltre la XI Commissione (Lavoro) ha approvato in un nuovo testo unificato le seguenti proposte di legge:

MAGNO e LIZZADRI: « Disciplina dei lavori di facchinaggio » (239);

PASTORE e MORELLI: « Per la disciplina dei lavori di facchinaggio » (373).

Rimessione all'Assemblea di un disegno e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che nella odierna seduta delle Commissioni riunite I (Interni) e VI (Istruzione), in sede legislativa, il Governo ha chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che la proposta di legge di iniziativa dei deputati Elkan ed altri « Sistemazione nel ruolo direttivo della scuola elementare dei maestri ordinari muniti dei titoli accademici, incaricati della direzione didattica, ai sensi del regio decreto-legge 4 giugno 1944, n. 158, dipendenti dal Ministero del-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

la pubblica istruzione » (1040) sia rimessa all'esame e all'approvazione dell'Assemblea.

La proposta di legge, pertanto, rimane assegnata alle stesse Commissioni riunite in sede referente.

La IV Commissione permanente (Finanze e tesoro), nella seduta odierna, in sede legislativa, ha chiesto che il disegno di legge « Provvedimenti in materia di tasse automobilistiche » (1250), già approvato dalla V Commissione permanente del Senato, sia rimesso all'esame dell'Assemblea, a norma dell'ultimo comma dell'articolo 40 del regolamento.

Il disegno di legge, pertanto, rimane assegnato alla stessa Commissione in sede referente.

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza il seguente disegno di legge, già approvato da quel Consesso, modificato dalla Camera dei deputati e, successivamente, modificato ancora dal Senato della Repubblica « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 novembre 1954, n. 1026, concernente provvedimenti in favore delle zone colpite dalle recenti alluvioni in Campania » (1285-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso, nella stessa sede, alla IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) che già lo ebbe in esame.

Data l'urgenza, ritengo che la Commissione possa essere autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea in una delle prossime sedute.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se le disposizioni adottate in questi giorni dalla direzione della Fiat di Torino, di mettere « in integrazione » ben 16.000 lavoratori, sospesi dal lavoro per necessità aziendali, quali le operazioni di fine anno (inventari, ecc.) e per cambi di lavorazione, saranno facilitate dalla corresponsione dei

sussidi da parte della cassa integrazione guadagni, la quale ha tuttora residuo un forte deficit.

« Il che sembra alquanto illogico perché di recente le azioni Fiat sono notevolmente aumentate di valore nel mercato borsistico, il che lascia presupporre non solo dei buoni dividendi per gli azionisti ma un tale benessere aziendale da non richiedere alcun sussidio alla cassa integrazione.

(1526)

« RAPELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se si è proceduto alla identificazione dei criminali che ieri 16 dicembre 1954 alle ore 20 circa hanno compiuto un attentato terroristico contro la Federazione comunista di Palermo, il quale indubbiamente si inquadra nel clima politico anti-comunista emacartista della politica governativa

per sapere infine se non ritenga che la ovvia deplorazione di tale attentato non debba suonare deplorazione e condanna per tutto un indirizzo che calpesta i principi fondamentali su cui il nuovo Stato italiano, sorto dalla gloriosa guerra di liberazione, si è dato reggimento democratico.

(1527) « BERTI, GRASSO NICOLOSI ANNA, GIACONE, SALA, LI CAUSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se egli sia a conoscenza che il questore di Bologna ha proibito al professore Alighiero Tondi di tenere una conferenza -- per la quale non è necessaria l'autorizzazione di polizia, in quanto organizzata in luogo aperto al pubblico -- con una motivazione contenente, fra l'altro, la seguente frase: « Detta conferenza si sarebbe risolta in propaganda a favore di uno Stato straniero che non ammette reciprocità allo Stato italiano »;

che il suddetto professore Tondi, mentre usciva dalla casa del popolo di Savigno, comune della provincia di Bologna, ove aveva tenuto una conferenza, veniva fermato assieme al signor Giorgio Masetti, tradotto in questura ove gli veniva notificata l'espulsione dalla provincia di Bologna, la diffida dal ritornarvi e disposta la sua traduzione a Roma ove risiede,

per conoscere quali provvedimenti ritenga prendere nei confronti del questore di Bologna che motiva i suoi arbitri con argomenti estranei al suo ufficio e tali da turbare i rapporti con un altro Stato, che ha leso il diritto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

di esprimere liberamente la propria opinione, sancito dall'articolo 21 della Costituzione italiana; che ha adottato verso un libero e incensurato cittadino — in ispregio all'ultimo comma dell'articolo 16 della Costituzione — le misure che la legge di pubblica sicurezza prevede a carico delle persone sospette, dei liberati dal carcere o delle persone pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica o la pubblica moralità, determinando, anche col provvedimento di fermo per alcune ore del signor Masetti Giorgio, un vivo e diffusissimo sdegno in quanti, nella provincia di Bologna, e sono la quasi totalità, condannano e non tollerano comportamenti faziosi o lesivi del diritto da parte delle autorità chiamate ad assicurare, con alto senso di responsabilità, il rispetto di tutti i diritti di tutti i cittadini.

(1528) « BOTTONELLI, ROASIO, BOLDRINI, CAVALLARI VINCENZO, TAROZZI, MARABINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga gravemente pregiudizievole per le normali e rapide comunicazioni ferroviarie fra i capoluoghi di Gorizia e di Udine ed il centro di Milano l'inopinata ed improvvisa soppressione dal 19 dicembre 1954 della coppia di corse, a mezzo automotrice diretta, sulla linea Gorizia-Udine-Vicenza (via Cittadella); e pertanto se non ritenga opportuno e necessario di conservare le corse stesse, come è nei voti degli enti e delle popolazioni interessate, che giustamente lamentano l'insufficiente e lento servizio che attualmente collega le province orientali con il resto d'Italia. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(10845) « BERZANTI, SCHIRATTI, BARESI, BIASUTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui la direzione generale della assistenza pubblica non ha erogato il sussidio annuale agli asili infantili di Gallico e di Villa San Giuseppe (Reggio Calabria), controllati dall'Unione donne italiane (U.D.I.), che, in atto, assistono con generale soddisfazione oltre un centinaio di bambini di lavoratori.

« L'interrogante fa rilevare che tali enti assistenziali ed educativi svolgono una opera altamente sociale a sollievo delle famiglie lavoratrici, le quali, per le loro condizioni economiche e per ragioni di lavoro, affidano con grande tranquillità e utilità i loro figliuoli ai

suddetti enti, sottraendoli così ai pericoli della strada e della delinquenza minorile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10846) « MUSOLINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se essi non ritengano opportuno e giusto invitare le amministrazioni locali, affinché a loro volta questi sollecitino le amministrazioni delle case di ricovero e degli ospizi a lasciare a disposizione dei vecchi pensionati della Previdenza sociale la tredicesima mensilità, onde meno tristi e squalide possano trascorrere le giornate di universale letizia del Natale e Capodanno. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(10847) « ALBIZZATI, BERNARDI GUIDO, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sul grave episodio denunciato dalla stampa napoletana, avvenuto nello stabilimento della Remington di Napoli dove il signor Domenico Romei, ingegnere capo, avrebbe ricattato i lavoratori pretendendo somme variabili tra le 100.000 e le 200.000 lire per assumere o per non licenziare; sulla necessità di una denuncia all'autorità giudiziaria; sulla necessità di un costante ed obiettivo controllo degli uffici di collocamento, tenendo conto del fatto che ogni politica di discriminazione copre sempre corruzione e ricatti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10848) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, in merito a quanto segue: l'articolo 29 della legge 4 aprile 1952, n. 218, al comma quarto, dispone testualmente: « Per gli iscritti alla assicurazione facoltativa che hanno liquidato la pensione anteriormente all'entrata in vigore della presente legge viene mantenuto il trattamento in atto alla data suddetta ».

« Ora il trattamento in atto alla data suddetta disponeva che le pensioni facoltative fossero composte delle seguenti voci:

a) pensione base calcolata proporzionalmente ai contributi versati, a mente delle tariffe di cui al decreto 9 ottobre 1922, maggiorata del 25 per cento a norma del decreto-legge 18 marzo 1943, n. 126;

b) assegno di contingenza di lire 800 mensili per i pensionati di vecchiaia inferiori

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

ai 65 anni, di lire 1600 mensili per i pensionati d'invalidità inferiori ai 65 anni, di lire 2400 mensili per i pensionati di vecchiaia e di invalidità superiori ai 65 anni;

c) assegno supplementare di contingenza di lire 600 mensili per i pensionati di vecchiaia e di invalidità inferiori ai 65 anni e di lire 1100 mensili per i superiori ai 65 anni;

d) caropane di lire 520 mensili.

« L'Istituto nazionale della previdenza sociale ha interpretato la disposizione dell'articolo 29 nel senso che le pensioni facoltative in godimento alla data del 30 aprile 1952 debbano mantenersi nella misura corrisposta di fatto a tale epoca, anche per i pensionati inferiori ai 65 anni, che pertanto non avrebbero diritto, al raggiungimento di tale età, all'aumento dell'assegno di contingenza e dell'assegno supplementare di contingenza.

« A giudizio dell'interrogante tale interpretazione falsa lo spirito della legge che, nella dizione « trattamento in atto alla data suddetta » intenderebbe riferirsi alla conservazione in vigore di tutte le norme precedentemente regolanti la materia per il caso particolare di tali pensionati, e quindi anche al loro diritto a fruire degli aumenti degli assegni di contingenza al raggiungimento del 65° anno.

« A comprova di ciò resta la considerazione che il legislatore non può aver voluto apportare ai pensionati facoltativi inferiori ai 65 anni un danno così notevole che, nei confronti dei loro colleghi più anziani e più fortunati, che al 30 aprile 1952 avevano già superato il limite di età, ammonta a lire 2100 mensili per i pensionati di vecchiaia e a lire 1300 mensili per i pensionati di invalidità.

« La frase « trattamento in atto » andrebbe riferita al trattamento complessivo in vigore precedentemente all'entrata in vigore della legge 4 aprile 1952, n. 218, con il diritto quindi ai miglioramenti previsti dal trattamento stesso al raggiungimento di determinati limiti di età.

« Il sottoscritto chiede pertanto all'onorevole ministro se non intenda intervenire presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale affinché venga revocata la disposizione contenuta nella circolare n. 70135 G.S./115 del 1° maggio 1952, al paragrafo 53, pagina 59, e si provveda alla corresponsione agli aventi diritto delle maggiorazioni spettanti sugli assegni di contingenza. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10849)

« DE MARZI FERNANDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e

stato emesso decreto concessivo di finanziamento dei lavori di sistemazione del cimitero di Capizzi (Messina). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10850)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere l'entità dei danni causati dalla recente mareggiata nella provincia di Messina, con particolare riferimento a quelli delle isole Eolie, e quali provvedimenti ha preso o intende prendere per una adeguata riparazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10851)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della richiesta di finanziamento avanzata dal comune di Mongiuffi Melia (Messina) per la costruzione della rete idrica interna.

« L'interrogante fa presente che con i fondi regionali è stata costruita tutta la rete esterna dell'acquedotto che non può essere ancora utilizzato per mancanza delle reti di distribuzione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10852)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione di guerra a favore di Pibiri Antonio fu Giuseppe, classe 1907, nato a Siurgus e domiciliato a Cagliari, in via Venezia n. 4, e quale sia lo stato della pratica stessa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10853)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione a favore di Casu Paolo fu Efisio da Tramatzta (Cagliari), e quale sia lo stato della pratica stessa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10854)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata concessione dell'assegno di previdenza a favore di Marcialis Daniele padre del militare disperso in Russia Umberto, da Nurri (Nuoro), cer-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

tificato di iscrizione n. 5395774, e quale sia lo stato della pratica stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10855) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione diretta a favore di Dessì Antonio di Raffaele, classe 1912, da Villanovatulo (Nuoro), e quale sia lo stato della pratica stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10856) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione diretta a favore di Atzei Pietro di Felice da Montevecchio (Cagliari), e quale sia lo stato della pratica stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10857) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione a favore dell'infortunato civile Mannu Antonio di Giommaria, classe 1930, nato e residente a Cuggheri (Nuoro), e quale sia lo stato della pratica stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10858) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione indiretta a favore di Melis Pietro di Luigi, da Pula (Cagliari) per il figlio Luigi, di anni 17, deceduto in seguito allo scoppio di un ordigno bellico, e quale sia lo stato della pratica stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10859) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione indiretta a favore di Atzori Michele fu Leonardo per il figlio Oreste, deceduto all'ospedale sanatoriale

di Roma il 6 giugno 1947, da Serramanna (Cagliari), e quale sia lo stato della pratica stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10860) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Lucito (Campobasso) dell'edificio scolastico, compreso fra le opere ammesse a godere del contributo dello Stato ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10861) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in qual modo intende intervenire, perché nell'abitato di Lucito (Campobasso) sia eliminata la causa dei danni che a molte abitazioni derivano per il fatto che, essendo andata distrutta una conduttura, che esisteva davanti allo stabile della caserma dei carabinieri, l'acqua penetra in esse, causando continue erosioni che infirmano la stabilità dei muri, per cui sembra che occorranno lavori di incanalamento, tali che l'acqua defluisca verso il vicino vallone. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10862) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla sistemazione del cimitero di Macchia d'Isernia (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10863) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda di dare disposizioni perché sia con sollecitudine istruita la pratica relativa alla inserzione del comune di Lucito (Campobasso) nell'elenco dei comuni da consolidare a spese dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10864) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Macchia d'Isernia (Campobasso) di un cantiere di rimboschimento, in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

modo che si possano riprendere i lavori rimasti incompiuti da oltre due anni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10865)

« COLITTO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa al mutuo di sette milioni per l'acquedotto di Acquaviva d'Isernia (Campobasso) e più precisamente per conoscere se la documentazione relativa è tale (e, in difetto, quali documenti ancora occorre esibire) che la ditta appaltatrice possa riscuotere i mandati di pagamento, che via via saranno emessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10866)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda intervenire onde riparare alla patente ingiustizia commessa nei confronti di coloro che, nell'assegnazione del premio di fedeltà ai lavoratori dell'Istituto poligrafico dello Stato, ne sono stati esclusi perché nel computo dei 25 anni necessari per ottenerlo, non sono stati compresi quelli trascorsi per richiamo sotto le armi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10867)

« JOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se sia al corrente della insostenibile situazione dell'ufficio dei registri immobiliari di Sassari a causa della grave deficienza di personale. Per concorde riconoscimento delle parti interessate alle registrazioni, degli avvocati, dei notai e della magistratura, il personale si prodiga nel lavoro; tuttavia per quanto riguarda le trascrizioni vi è un arretrato di circa 3.000 formalità da passare alle tavole ed ai repertori, che devono essere regolate con attento esame del modulo 60, e per ottenere un certificato occorrono anche dei mesi, il che rende anche difficilissime le contrattazioni immobiliari.

« È noto che per gli atti di trasferimenti immobiliari fra vivi o a causa di morte si paga un'imposta ipotecaria di trascrizione del 2 per cento sui valori accertati, il che vincola lo Stato ad un corrispettivo servizio che dia affidamento di certezza, di serietà e di rapidità.

« Orbene, mentre in passato, quando il lavoro era notevolmente inferiore, l'ufficio aveva sette impiegati fissi, l'attuale organico con-

sta soltanto di quattro impiegati. Occorre perciò con urgenza assegnarne almeno altri tre per alcuni mesi, due dei quali dovrebbero essere assegnati anche più tardi in permanenza.

« L'interrogante chiede perciò assicurazioni che si provvederà senza indugio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10868)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza del fatto che, nonostante dal 1952 siano stati assegnati alla provincia di Nuoro 36 milioni, dai fondi stanziati per l'Istituto nazionale case da abitazione per maestri, ancora non è stata erogata alcuna somma, per sapere se è a conoscenza del fatto che un folto gruppo di insegnanti di Nuoro ha versato la somma di 3.600.000 lire immobilizzata da oltre un anno in banca all'interesse del 0,50 per cento mentre gli insegnanti pagano per la stessa somma, ottenuta attraverso la cessione del quinto dello stipendio, l'interesse del 18 per cento, per sapere, infine, se non ritenga necessario intervenire per una sollecita erogazione dei fondi destinati alla provincia di Nuoro per la costruzione delle case di abitazione destinate agli insegnanti elementari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10869)

« PIRASTU ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, sulla mancata presentazione della legge sullo spettacolo in genere e sul teatro e il cinema in specie, legge che più volte promessa e annunciata aveva suscitato speranze e autorizzato programmi che oggi il Governo delude, donde la mortificazione di iniziative e la distorsione di mezzi; e sulle possibili conseguenze economiche e artistiche del finora mancato rinnovo delle provvidenze previste dalla legge 29 dicembre 1949, n. 958 « Disposizioni per la cinematografia » e dalla legge 29 dicembre 1949, n. 959 « Proroga di provvidenze a favore del teatro » che scadono il 31 dicembre 1954.

(227) « MAZZALI, PIERACCINI, SHIAVETTI, MEZZA MARIA VITTORIA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'industria e commercio e del bilancio, per conoscere quale politica il Governo abbia seguito ed intenda svolgere per difendere le condizioni di esistenza e di sviluppo della siderurgia italiana nell'am-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

bito della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, e per conoscere l'opera svolta in questo senso dal rappresentante italiano in seno al Consiglio dei ministri della C.E.C.A.;

e ciò soprattutto in rapporto alla politica di cartello che la Comunità sta svolgendo e nella quale si profilano le prime conseguenze degli accordi diretti franco-tedeschi;

ed in relazione anche alla ripartizione del prestito americano, concesso tramite la Banca dei regolamenti internazionali, che conferma l'aggravamento dello squilibrio a danno dell'economia italiana, dato che il prestito stesso è stato, in base ai dati sin qui noti, destinato per il 55 per cento alla Germania, per 43 per cento alla Francia e per meno 2 per cento al Lussemburgo;

e per sapere inoltre quale attività abbiano svolto nella C.E.C.A. i numerosi cittadini italiani membri dei vari organi deliberativi e consultivi, ed in particolare come abbiano sull'assegnazione dei prestiti difeso gli interessi italiani i nostri cittadini che hanno presieduto la Commissione per l'investimento.

(228) « DUGONI, FOA VITTORIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

MAZZALI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZALI. Signor Presidente, ho presentato una interpellanza al Presidente del Consiglio concernente la proroga delle provvidenze in favore del teatro e del cinema, provvidenze che scadono il 31 dicembre. L'urgenza sta nella materia stessa dell'interpellanza e le sarei grato se volesse invitare l'onorevole Scelba a far sapere quando intende rispondere.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo non ha potuto agire prima di ora per la difficoltà di convocare il Consiglio dei ministri, ma presenterà tempestivamente un disegno di legge di proroga delle disposizioni vigenti prima del 31 dicembre.

BOTTONELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTONELLI. Signor Presidente, ho presentato, insieme con altri colleghi, una interrogazione per un fatto estremamente grave avvenuto a Bologna: il professor Tondi è stato espulso dalla provincia, diffidato dal ritornarvi, tradotto a Roma, per il semplice fatto di aver preso la parola in un luogo aperto al pubblico, fatto per cui non deve essere richiesta, a norma della Costituzione, neppure l'autorizzazione della pubblica sicurezza.

Poiché questo fatto ha suscitato grandissimo sdegno e preoccupazione per la libertà dei cittadini e per la libertà di espressione del proprio pensiero, chiedo l'urgenza per lo svolgimento di questa interrogazione e, poiché è presente l'onorevole Presidente del Consiglio, che è anche ministro dell'interno, la prego, signor Presidente, di invitarlo a pronunciarsi al riguardo.

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio?

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non vedo il motivo dell'urgenza, una volta che il fatto è accaduto.

PRESIDENTE. L'interrogazione sarà pertanto iscritta all'ordine del giorno secondo il proprio turno.

BOTTONELLI. Mi consenta, signor Presidente, di protestare, perché, come ho posto in rilievo poc'anzi, il fatto che ho testè denunciato ha turbato profondamente la coscienza dei cittadini bolognesi.

La seduta termina alle 14,5.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 20 dicembre 1954.

Alle ore 16:

1. — Interrogazioni.
2. — *Svolgimento della proposta di legge*

GARLATO ed altri: Proroga dei benefici tributari in materia edilizia. (1343).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954:

1°) Protocollo di integrazione del Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia all'Unione dell'Europa Occidentale;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1954

2°) Protocollo riguardante l'adesione della Repubblica Federale di Germania al Trattato dell'Atlantico del Nord firmato a Washington il 4 aprile 1949. (*Urgenza*). (1211).

Relatori: Gonella, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

4. — *Seguito della discussione di mozioni, interpellanze e interrogazioni sulle pensioni.*

Discussione del disegno di legge:

Autorizzazione della spesa di 1 miliardo e 850 milioni per l'organizzazione del servizio

delle ostruzioni retali per i porti di preminente interesse commerciale. (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*). (540). — *Relatore* Sensi.

Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni sulle inondazioni.

IL DIRETTORE *G. DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI*

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI